



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 47 DEL 1 FEBBRAIO 2013

SOMMARIO

SOMMARIO

| | |
|---|----|
| <i>CERCASI AMORE PER LA FINE DEL MONDO</i> | 3 |
| <i>JACK REACHER - LA PROVA DECISIVA</i> | 7 |
| <i>EVIL THINGS - COSE CATTIVE</i> | 11 |
| <i>FLIGHT</i> | 18 |
| <i>GABER SE FOSSE GABER</i> | 22 |
| <i>LA BAITA DEGLI SPETTRI</i> | 26 |
| <i>IL VOLO DELLE FARFALLE</i> | 34 |
| <i>NON SARA' MICA LA FINE DEL MONDO</i> | 37 |
| <i>PEPPINO, QUANTE BELLE RISATE</i> | 40 |
| <i>AQUILONI</i> | 43 |
| <i>RIENTRO A META' PER I PLACEBO</i> | 48 |
| <i>STOP OMOFOBIA!</i> | 51 |
| <i>INTERVISTA AI KILLIN' KATZ</i> | 54 |
| <i>MO(L)TO SEXY QUASI HARD</i> | 61 |
| <i>DIANA MICHNER - FIGURE STUDIES</i> | 64 |
| <i>JOEL MEYEROWITZ - RETROSPETTIVA</i> | 67 |
| <i>MARTIAL CHERRIER</i> | 70 |
| <i>MICRO di Michael Crichton</i> | 74 |
| <i>ANGOLI DI ROMA - VILLA FARNESINA</i> | 77 |
| <i>1Q84 LIBRO 3 OTTOBRE-DICEMBRE di Murakami Haruki</i> | 82 |
| <i>ANIME DI MATERIA</i> | 86 |
| <i>LA VIGNETTA</i> | 90 |

CINEMA CINEMA

CERCASI AMORE PER LA FINE DEL MONDO SIETE PRONTI A TUTTO?

di Sara Di Carlo



USCITA CINEMA: 17/01/2013

GENERE: *Commedia, Drammatico, Romantico*

REGIA: *Lorene Scafaria*

SCENEGGIATURA: *Lorene Scafaria*

ATTORI:

Steve Carell, Keira Knightley, Connie Britton, Melanie Lynskey, Adam Brody, T.J. Miller, Patton Oswalt, Gillian Jacobs, Derek Luke, Melinda Dillon

FOTOGRAFIA: *Tim Orr*

MONTAGGIO: *Zene Baker*

PRODUZIONE: *Anonymous Content, Indian Paintbrush, Mandate Pictures*

DISTRIBUZIONE: *M2 Pictures*

PAESE: *USA 2012*

DURATA: 101 Min

FORMATO: Colore

E se vi dicessero che la fine del mondo è tra tre settimane ed è inevitabile? Cosa fareste?

E' un po' quello che accade ai protagonisti di questa storia, rassegnati ormai al proprio destino ed a quello della Terra.

Un asteroide difatti sta per schiantarsi sulla Terra, dopo che anche l'ultimo tentativo di disintegrarlo e deviarlo è stato fallito.

Dodge viene immediatamente abbandonato dalla moglie non appena la radio ne dà la notizia, uscendo di corsa dall'auto.

Solo, decide di rintracciare il suo primo amore Olivia, per concludere la sua esistenza senza rimpianti.

Dodge non è il solo a voler raggiungere una persona cara. Penny, la sua vicina di casa, cerca disperatamente di raggiungere l'Inghilterra, dove c'è tutta la sua famiglia, ma i voli aerei sono stati



tutti cancellati. L'unica soluzione è quella di volare con un aereo privato, ma Penny non conosce nessuno.

Dodge e Penny si incontrano e ormai soli, iniziano questa avventura insieme, ovvero Dodge l'accompagna da un amico che ha un aereo, mentre Penny lo aiuterà a rintracciare il suo primo amore.

Insieme a loro anche un cane che li accompagnerà in questa ultima avventura, fino all'epilogo della storia.

“Cercasi amore per la fine del mondo” è una pellicola a modo suo romantica, alla ricerca dei veri sentimenti, in una situazione estrema, poiché la fine del mondo è vicina.

Così i vari personaggi che si intrecciano nella storia lasciano le proprie vite sintonizzarsi sull'onda dei sentimenti, senza alcuna maschera, senza più pregiudizi e liberi di essere se stessi, seppur talvolta a discapito di qualcun altro. Difatti la prima a tagliare la corda è proprio la moglie di Dodge, che si scoprirà avere avuto per anni un amante.

Al contempo Dodge, credendo di aver perduto un amore, trovandone un altro in quello della sua ormai ex moglie, lascia che quella patina di routine si sfaldi, seppur i cambiamenti nella sua vita sono epocali, quanto spaventosi.

L'amore è un sentimento semplice, quanto complicato ed in questo film i protagonisti lasciano parlare i propri sentimenti, a dispetto di tutto e tutti.

I due scopriranno che l'amore vero esiste e lo vivranno fino alla fine dei loro giorni.

Il finale è tutto da vedere, ma preparate i fazzolettini.

I toni romantici vengono talvolta trascinati da alcune scene divertenti, in modo da dimenticarsi che la fine del mondo è vicina.

Se non siete ancora certi del vostro amore, se non lo avete ancora trovato, cercatelo. Non occorre attendere che arrivi la fine del mondo. Lasciatevi guidare dal vostro cuore, senza timore.



JACK REACHER - LA PROVA DECISIVA

di Roberta Pandolfi



GENERE: Azione, Thriller

REGIA: Christopher McQuarrie

SCENEGGIATURA: Christopher McQuarrie, Josh Olson

ATTORI: Tom Cruise, Rosamund Pike, Robert Duvall, Richard Jenkins, Werner Herzog, Alexia Fast, David Oyelowo, Kristen Dalton, Jai Courtney

FOTOGRAFIA: Caleb Deschanel

MONTAGGIO: Kevin Stitt

PRODUZIONE: Mutual Film Company, Paramount Pictures, Skydance Productions

DISTRIBUZIONE: Universal Pictures

PAESE: USA 2012

DURATA: 130 Min

SOGGETTO: Dal romanzo di Lee Child "La prova decisiva"

TRAMA: In una città pacifica e tranquilla, cinque persone sono uccise da un cecchino. Gli indizi portano velocemente ad un ex soldato di nome James Barr. Durante il suo interrogatorio viene brutalmente pestato e giusto prima di entrare in coma, fa il nome di Jack Reacher, un ex poliziotto militare. La polizia non ha idea di come rintracciarlo, e alla fine lui si presenta spontaneamente alla polizia.

L'avvocato difensore di Barr, assieme ad una teoria di Reacher, andranno a scoprire la verità

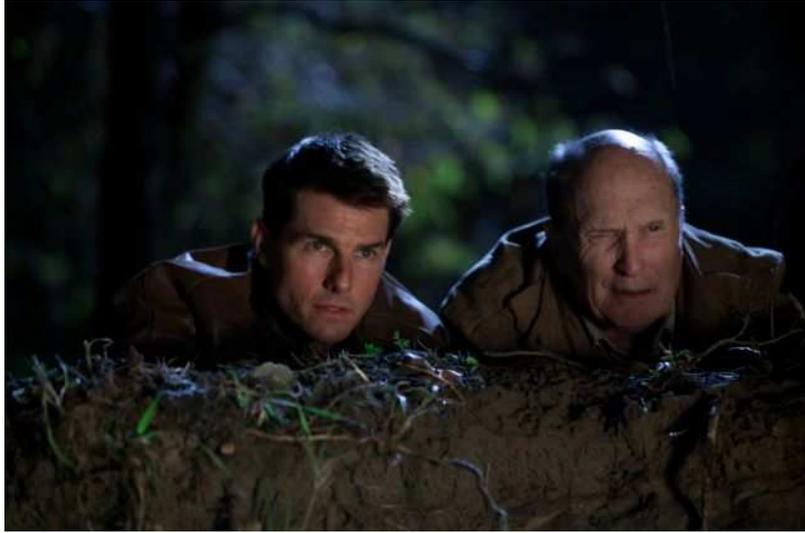
Tom Cruise, in questo film riveste un ruolo che per certi versi ricorda *mission impossible*, per altri *i mercenari* e per altri ancora una sorta di moderno Sherlock Holmes; ma andiamo con ordine.



La storia è piuttosto lineare con qualche colpo di scena architettato ad arte. Il personaggio principale interpretato da Tom Cruise non perde mai la calma, è quasi flemmatico in alcune situazioni, ma riesce sempre a risolvere la situazione incresciosa in cui si è quasi involontariamente invischiato.

Jack Reacher (Tom Cruise) è un ex investigatore dell'esercito americano, un po' al di sopra della legge per via dei suoi ideali di giustizia e verità, il personaggio possiede talmente tante qualità da risultare a volte piuttosto inverosimile. La recitazione di Tom Cruise in questo film, ricorda molto da vicino il mitico Top Gun degli anni Ottanta, ma con l'aggiunta di doti deduttive pari a quelle di Sherlock Holmes, nel complesso comunque è un film interessante, scandito da un ritmo veloce e il divertimento è innocuo e garantito.

Basato su "La prova decisiva", nono romanzo della serie creata da Lee Child con protagonista Jack Reacher, il film conta una gestazione record di ben sette anni, ma il risultato, per quanto godibile, non premia affatto



Christopher McQuarrie. Lo sceneggiatore dei Soliti sospetti, qui è impegnato su due fronti, ossia nell'adattamento del romanzo e nella regia, ma alla fine non c'è alcun dubbio che il vero regista dell'impresa sia

Cruise stesso, che si fa cucire su misura alcune scene in cui sfoggia il suo sguardo magnetico e altre in cui si esibisce in uno scontro armato oppure in una bella scazzottata goliardica a mani nude modello Sly.

La vena ironica e sarcastica dell'ex militare è forse la sua caratteristica più interessante: Jack Reacher alterna congetture e deduzioni intelligenti a battute accattivanti e quantomeno *politicamente scorrette*, divertendo e coinvolgendo lo spettatore.

Il film è un mix di thriller, commedia e elementi drammatici: Christopher McQuarrie purtroppo però non riesce, ad amalgamare in maniera omogenea tutti questi



ingredienti, ne consegue che il piatto finale non risulta un capolavoro d'alta cucina. Nonostante tutto, la trama funziona e non annoia mai, e a dare quel pizzico di sapore in più al tutto contribuiscono le scene d'azione e gli inseguimenti d'auto piuttosto pericolosi, costati al protagonista quasi la vita durante le riprese (sul set Tom Cruise e Jai Courtney hanno avuto un brutto incidente frontale dal quale fortunatamente sono usciti illesi).

A dare un appeal accattivante al film, infine, la presenza di tre veterani del cinema come Richard Jenkins, Werner Herzog e soprattutto Robert Duvall che con Tom Cruise aveva già lavorato qualche anno fa in “Giorni di Tuono” e che torna ad essere la spalla di un personaggio vincente che però, senza il suo aiuto, rischierebbe di fallire nel suo intento.

EVIL THINGS - COSE CATTIVE

E TU QUANTO SEI CATTIVO?

di Sara Di Carlo

Casa del Cinema, 30 Gennaio 2013, Roma

USCITA CINEMA: 30 Gennaio 2013

GENERE: Horror

REGIA: Simone Gandolfo

SOGGETTO E SCENEGGIATURA: Simone Gandolfo, Debora Alessi

DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA: Ezio Gamba

SCENOGRAFIA: Sara Ferraris

COSTUMI: Micol Agricola



TRUCCO / PARRUCCO / EFX: Katia Lentini

DIR. PRODUZIONE: Daniele Manca

PRODUZIONE ESECUTIVA: Manuel Stefanolo, Carlo Bonetti

MONTAGGIO: Chiara Horn

SOUND DESIGN: Giovanni Nebbia

MUSICHE: Matteo Curallo, Violante Placido con il brano "Hey Sister"

POST PRODUZIONE VIDEO: Salt & Lemon, Stefano Sgrelli

PRODOTTO DA: Luca Argentero

CAST ARTISTICO: Marta Gastini, Pietro Ragusa, Aaron Jeorge Reg Moss, Nicola Sorrenti, Jennifer Mischiati, Simone Gandolfo, Beppe Lo Console, Ettore Scarpa, Sara Lazzaro, Jun Ichikawa.

DISTRIBUZIONE: Indipendente

PAESE: Italia

DURATA: 95' minuti

FORMATO: Colore

Presentata presso La Casa del Cinema di Roma, sita nelle bellissima Villa Borghese, l'anteprima del film indipendente "Evil Things - Cose Cattive", per la regia di Simone Gandolfo e prodotto dalla Inside Production, ove si cela l'attore Luca Argentero.



Una pellicola sceneggiata, pensata e realizzata in low budget (il film è costato 106Mila Euro complessivi), ambientata in un paesino di provincia nella regione Piemonte, ove i protagonisti e la troupe hanno convissuto sul set, in maniera molto familiare, clima che ha permesso inoltre di instaurare un ottimo rapporto lavorativo e umano tra le varie figure chiamate a lavorare sul set.

La storia si interseca tra sfumature thriller, sfociando nell'horror più puro. Una storia, seppur vietata ai minori di 14 anni, che affronta tematiche molto vicine agli adolescenti, tra i 16 ed i 20 anni.

Quattro teenager, ognuno con una storia familiare alle spalle alquanto problematica, decidono di partecipare a un concorso su internet indetto dal Master del blog "Evil Things", per l'appunto "Cose Cattive". Partecipare alla competizione è semplice per la generazione che è nata con il boom di internet e degli smartphone, la cosiddetta "generazione digitale", sempre connessa in rete.



Gli utenti rispondono così al quesito del Master, inviando dei video ove sono i protagonisti, mettendo in mostra il loro lato più cattivo. Prescelti dal Master, i quattro si ritrovano in aperta campagna per contendersi il premio finale, misterioso così come lo è il Master.

Nina, Cristian, Giulia e Nick, ricevono una mail con una data e un luogo dove trovarsi per ritirare il "premio".

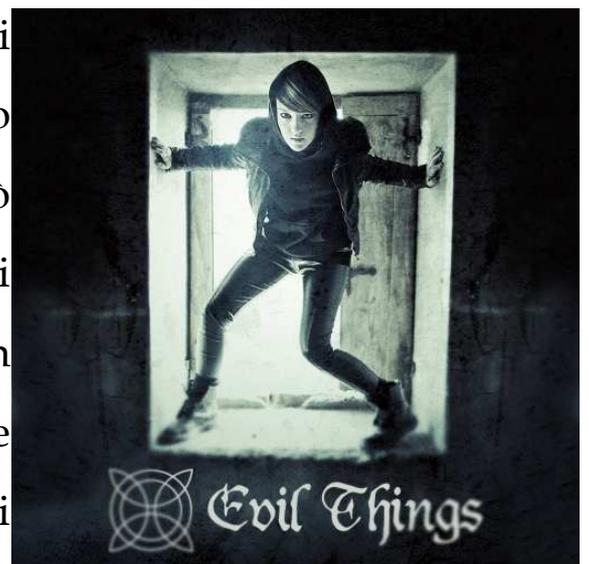
I quattro ragazzi hanno tutti una personalità differente, ognuno con un proprio background. Nina, dopo aver perso sua sorella gemella, si chiude nel suo mondo, punendosi tagliandosi; ha anche disturbi alimentari che la portano a rigettare spesso. Cristian è il classico appassionato di internet e

tecnologia, il “secchione” deriso da tutti che trova la sua riscossa proprio all'interno della rete. Giulia invece approfitta della sua bellezza per avere regali ed esser al centro dell'attenzione. Il suo sogno è quello di andare in televisione, magari diventando una Velina. Nick è il classico bullo, bocciato a scuola più volte, osannato dalle ragazzine e che tiene un comportamento da duro per non svelare in realtà le sue debolezze, anche perchè il suo ambiente familiare e la sua cerchia di amici sono proprio esattamente come lui.

La meta dei nostri protagonisti è Pianche, un piccolo paese tra le montagne, ove circolano persone davvero strane. I quattro sono spiati sin dal loro arrivo. Ed è proprio qui che inizia l'incubo, quello vero, dei ragazzi.

Uno ad uno il Master li purificherà dalle loro azioni malvagie, così come egli stesso si tortura e si purifica ogni qual volta “sentirà” la voce ordinarglielo.

Il tutto sotto gli occhi della rete. Difatti i protagonisti di questo terrificante gioco sono ripresi e mandati online, ove il pubblico può votare chi merita di vincere o peggio, di lasciare il gioco, in maniera tragica. Un aspetto, quello del pubblico che osserva, tifa e lascia che i protagonisti subiscano immani torture senza magari pensare di fermare

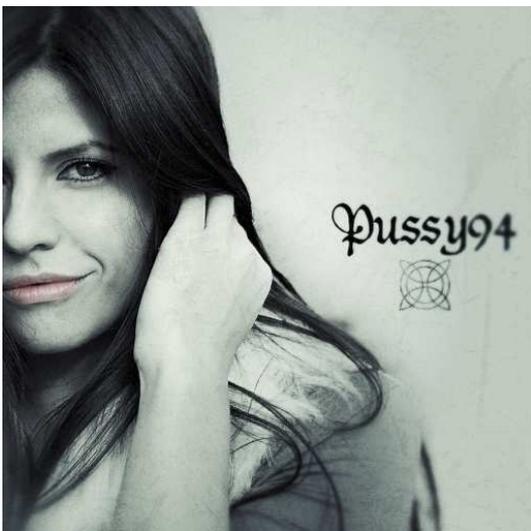


quell'orrore, che lascia stupefatti per il loro modo di reagire alla visione di quelle immagini.

Un film che nasce e si struttura proprio studiando i meccanismi della rete, contaminato ed “influenzato” talvolta da coloro che, ignari del vero scopo del blog messo online circa 9 mesi prima che lo stesso prendesse corpo, credevano di avere a che fare -inconsciamente o consciamente- con un vero Master con velleità apocalittiche.

Un esperimento anche sociologico, interessante quanto bizzarro per alcuni versi, che hanno prodotto assieme alla regia ed alla sceneggiatura, un horror ben strutturato, con una trama incalzante priva di punti discontinui, ove il ritratto degli adolescenti rispecchia grosso modo quello contemporaneo, mettendo chiaramente in evidenza il lato negativo, tra realtà e virtuale.

Un esperimento che corre sul filo dell'adsl, attraverso i social network, per una cura dei dettagli che hanno reso “Evil Things” un vero e piccolo caso cinematografico.



Nel film si troveranno riferimenti al più noto “Saw”, ma molto più vicino alla nostra cultura, a quella di uno dei tanti paesini di provincia italiani. E' per questo che in alcune scene si è volutamente celato il luogo ove si svolge

l'azione. Il vecchio casale poi ove si cela il Master, vittima e carnefice al

contempo, il quale molti anni prima uccide i genitori, è stato ricostruito internamente lanciando la scena negli anni '80, mentre la camera di regia del Master evidenzia le sue turbe mentali.

Un film che mette in confronto la realtà virtuale e quella umana, in un circolo vizioso ove talvolta finiscono gli adolescenti o peggio, coloro che pensano che nella rete ci si possa nascondere restando nell'anonimato e quindi liberi di far ciò che si vuole.

Ma non è assolutamente così.

Della pellicola vi è in distribuzione una sola copia, ma molte sono le date in programma in svariate città italiane ed in festival per prendere visione di questo horror. Tra l'altro vi sono alcuni piccoli effetti speciali che non fanno altro che arricchirne l'atmosfera e la trama.

Da sottolineare inoltre il Cameo di Luca Argentero (non andatevene quando appariranno i titoli di coda) e le musiche del film, tra cui il brano "Hey Sister" di Violante Placido.

Ecco alcune date delle proiezioni:

30 Gennaio 2013 Asti Cinema
RITZ

9 Febbraio 2013 Imperia

21 Febbraio 2013 Aquis termæ (al)
Cinema Ariston

01 02 03 Marzo 2013 Genova
Teatro Verdi

6 Marzo 2013 Mondovì Cinema
Bertola

13 Marzo 2013 Torino Cinema
Eliseo

20 Marzo 2013 Milano Cinema Mexico

Maggiori informazioni ed approfondimenti sul sito www.cosecattive.net



FLIGHT

di Roberta Pandolfi



Titolo: *Flight*

Paese di produzione: *Stati Uniti d'America*

Anno: *2012*

Durata: *139 min*

Genere: *drammatico*

Regia: *Robert Zemeckis*

Sceneggiatura: *John Gatins*

Produttore: *Robert Zemeckis, Steve Starkey, Jack Rapke, Walter F. Parkes, Laurie MacDonald*

Produttore esecutivo: *Cherylanne Martin*

Casa di produzione: *Parkes/MacDonald Productions,*

ImageMovers

Distribuzione (Italia): *Paramount Pictures*

Fotografia: *Don Burgess*

Montaggio : *Jeremiah O'Driscoll*

Effetti speciali: *Scott Willis, Michael Lantieri*

Musiche: Alan Silvestri

Scenografia: Nelson Coates

Costumi: Louise Frogley

Trucco : Quintessence Patterson

Cast: Denzel Washington; Tamara Tunie; John Goodman; Kelly Reilly; Melissa Leo; Don Cheadle; Nadine Velazquez; Bruce Greenwood; Brian Geraghty



TRAMA: In un mattino d'autunno il South Jet 227 parte da Orlando, al comando di Whip Whitaker, per quello che dovrebbe essere un volo di routine. L'aereo però s'imbatte presto in una turbolenza ed entra in una forte tempesta, poi una serie d'inesplicabili guasti meccanici lo fanno precipitare a spirale verso il basso. Whip decide che l'unica possibilità che ha di salvare il volo è compiere una difficile seppur pericolosa manovra. In una manciata di minuti, individua

uno spazio di terra adiacente una chiesa dove tentare l'atterraggio. L'impatto è sconvolgente, ma Whip, con un colpo incredibile e ingegnoso, riesce ad atterrare in modo abbastanza sicuro da salvare tutte meno sei delle 102 anime a bordo. Per il suo miracoloso atterraggio, i media acclamano Whip come un eroe. Ma la causa del disastro non è completamente chiara ai suoi superiori, anche se Whip è sicuro che se non ci fosse stato lui l'aereo si sarebbe schiantato e tutti sarebbero morti. Una formale indagine conoscitiva viene aperta nei confronti del comandante Whitaker.

Flight, è stato definito un film drammatico, oppure un disaster movie d'alta quota ma Flight, film del regista Robert Zemeckis, non è nulla di tutto ciò ... Flight è un film in continua evoluzione in continua crescita, in continuo sviluppo, fino alla sua apoteosi finale. Difficile dire se il merito di un'ottima

pellicola come questa sia di Robert Zemeckis, il regista, oppure di Denzel Washington fatto sta che l'interpretazione che Denzel Washington, protagonista del film che interpreta Whip Whitaker, un pilota d'aerei di linea lo rende davvero avvincente.

Il personaggio principale Whip Whitaker interpretato da Denzel Washington, è un pilota di linea eccezionale ma anche forte bevitore ed aggiungiamoci anche con una "collaterale" dipendenza da cocaina, a questo mix esplosivo aggiungiamoci anche una buona dose di falsità verso se stesso e il rifiuto di ammettere che droga e alcol siano un effettivo problema. Tutto il film ruota su queste due problematiche e sul non ammettere di avere di un problema, anzi due, che causano al protagonista non pochi guai.

Man mano che la storia prosegue, il protagonista cerca di affrontare il problema delle dipendenze svuotando ogni bottiglia, ogni lattina di birra nello scarico del lavandino, ma i buoni propositi oltre a lastricare le vie dell'inferno di solito durano poco ed ecco che il nostro protagonista ricade nel vizio e per questo motivo ci rimette l'unica amica e compagna di sventura che al momento cerca di aiutarlo; senza contare che in passato sempre per lo stesso problema ha finito col divorziare e con creare col figlio di 15 anni un brutto rapporto conflittuale.

Verso la fine però il film sembra prendere una piega diversa per andare verso un finale del tutto inaspettato, in cui il protagonista opera una maturazione quasi improvvisa, una sorta di presa di coscienza che lo

porterà a dover sopportare coscientemente le inevitabili conseguenze del suo gesto.

Flight è un film per il quale Denzel Washington è in lista per l'Oscar 2013

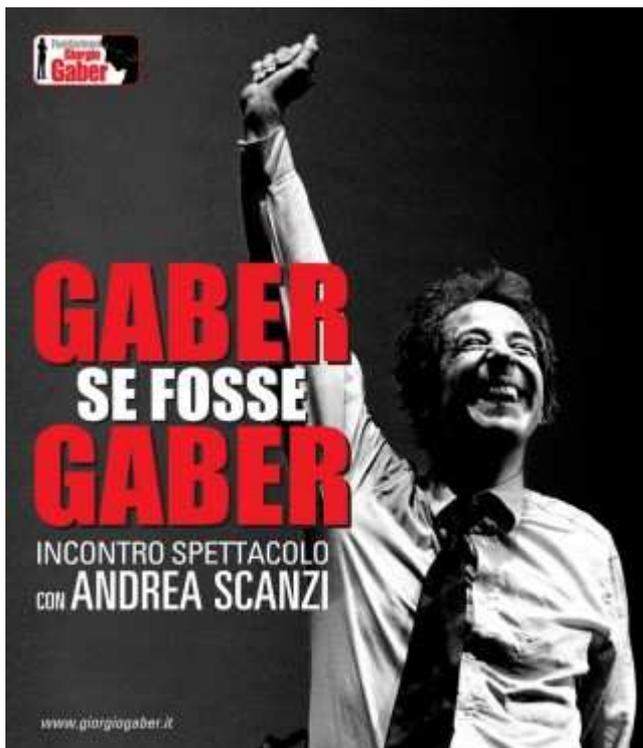


come miglior attore, una sfida avvincente visto che alcuni degli altri attori che concorreranno all'Oscar 2013 sono: Bradley Cooper (Il lato positivo); Lewis (Lincoln), Hugh Jackman (Les Misérables) e Joaquin Phoenix (The Master).

TEATRO/CABARET
TEATRO/CABARET

GABER SE FOSSE GABER...
... E SE ASCOLTASSE SCANZI

di Michele Cosentini



ANDREA SCANZI – GABER SE FOSSE GABER

Regia Andrea Scanzi

Con Andrea Scanzi

San Giovanni in Persiceto (BO), Teatro Comunale, 18 gennaio 2013

“Se Gaber continua così arriverà a scrivere l’inno di Forza Italia”: questa acuta osservazione (che cito a memoria)

era contenuta all’interno di un articolo di Luca Canali, pubblicato su l’Unità, nella seconda metà degli anni ’90. Non ricordo a proposito di quale spettacolo: forse *Un’idiotia conquistata a fatica*, ma potrei sbagliarmi. Ho rimosso i dettagli. Ricordo solo che per la prima volta nella mia vita mi

trovai d'accordo con Veltroni, che invece difese il cantautore. Uno dei tanti miracoli che Gaber era in grado di compiere.

Era già una ventina d'anni che il signor G era salito sulle palle a molti soloni della sinistra ufficiale: gli stessi che avevano già cominciato a far rivoltare Berlinguer nella tomba e che, dopo un'altra quindicina d'anni, si sarebbero ritrovati al governo insieme al PdL. I "grigi compagni del PCI" (citando Gaber) e coloro che vengono da lì hanno sempre avuto una radicale avversione nei confronti dei liberi pensatori, difficilmente riconducibili a una delle caselline di cui l'ortodossia ha sempre disperatamente bisogno. Il fascista prima e il berlusconiano poi è un nemico riconoscibile e facilmente avversabile. I Pasolini, i Gaber (o anche, cambiando categoria, i Guzzanti) scombussolano le certezze, proprio perchè seminano il dubbio. E nella rivoluzione (quella che "Oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente" sempre citando Gaber) per i dubbi non c'è posto.

Il mio approccio con Gaber avvenne verso la fine del liceo, quando uno dei pochi compagni di classe non paninari mi fece ascoltare la meravigliosa invettiva *Io se fossi Dio*. Sentire quel pezzo così politicamente scorretto in piena epoca reaganian-craxiana fu un salutare cazzotto nello stomaco. "Una delle canzoni più censurate della storia" mi aveva detto il mio amico "ti piacerà", anche se non avevo ancora provato l'ebbrezza della censura. Il primo concerto live lo vidi nel 1992: *Il Teatro-Canzone*, quindi, tra gli altri capolavori, *Qualcuno era comunista*. A costo di sembrare retorico, ammetto

che piansi spudoratamente. Stavo per diplomarmi in accademia e quindi ero anche incantato dalla tecnica, dalle pause, dalle espressioni del volto. Gaber era per me la prova vivente che fare teatro dovesse significare porsi delle domande, esprimere un'idea o, appunto, seminare dei dubbi. Pensare e far pensare.

Insomma piansi. E anche stavolta, pur senza arrivare fisicamente alle lacrime, mi sono commosso. Ho visto a San Giovanni in Persiceto *Gaber se fosse Gaber*, straordinaria rievocazione compiuta da Andrea Scanzi. Non pago di essere uno dei migliori giornalisti italiani (oltre che scrittore, politologo, esperto di vino, di tennis e di altre mille cose che fanno sospettare che si serva di qualche clone), Scanzi sta portando in tournée



questo delizioso esempio di teatro di narrazione, in cui attraversa tutto il percorso artistico e politico di Gaber e naturalmente del grande Luporini perchè, come dice all'inizio, non si può parlare di Gaber senza parlare di Luporini e viceversa.

In scena una sedia e un cappello, che lo scrittore indosserà solo alla fine, rievocando una delle ultime immagini di Gaber: è l'unica concessione alla "teatralità". Per il resto, Scanzi ti prende per mano con l'umiltà degli intelligenti e ti accompagna alla scoperta (o alla riscoperta) dell'ultimo grande intellettuale che abbiamo avuto. Qualche volta lascia parlare le

immagini o i video, uscendo materialmente di scena: ti lascia solo per qualche minuto, come sentendosi di troppo quando parla il grande Gaber. Non c'è un attimo di stanchezza, non c'è un solo momento in cui non ti avvolga con la passione di chi, pur facendo un altro mestiere, dalla filosofia gaberiana ha imparato molto.

Assieme a me c'erano alcuni amici che Gaber lo conoscevano poco e ora lo conoscono molto di più. Lo spettacolo arriva al cuore e al cervello di gaberiani e non gaberiani. Strike. *Gaber se fosse Gaber* ha anche compiuto il miracolo di commuovermi, cosa che da una decina d'anni, nel desolante panorama italiano, non mi accadeva nè nel vedere nè nel fare teatro. E di conseguenza, anche il miracolo di farmi scrivere, dopo tanto tempo, la recensione di uno spettacolo. Grazie, Andrea.

LA BAITA DEGLI SPETTRI

UNA HORROR - COMEDY DI LILLO & GREG

di Sara Di Carlo – foto di Carlotta Domenici De Luca



Teatro Ambra Jovinelli, 22 Gennaio 2013, Roma

Lillo & Greg tornano a teatro con una delle loro divertentissime commedie, dalle sfumature horror e con cinque cadute di tono, riconoscibili attraverso un segnale luminoso e sonoro.

Nella storica location del Teatro Ambra Jovinelli il duo, assieme a un fedelissimo cast di attori, va in scena a furor di popolo, inserendo in corso d'opera anche due ulteriori date a Roma.

“La baita degli spettri” ha inizio quando una lingua marcatamente teutonica ne dà l'annuncio in sala. Lo spettatore inizialmente resta un po' smarrito, pensando di aver sbagliato forse spettacolo, ma è solo il primo colpo di scena messo a punto da Lillo & Greg.

Finalmente l'arcano della lingua viene svelato e gli attori fanno il loro ingresso in scena.

Lo spettacolo narra la storia di cinque amici che si recano in vacanza in montagna, tra i boschi e la natura incontaminata, affittando una baita a un costo davvero irrisorio, talmente irrisorio per una bella casa grande e piena di stanze che iniziano a pensare quale sia il motivo di tutta questa convenienza.

Claudio, impersonato da Greg, racconta agli amici che nel 1969 in quella baita ci fu un feroce omicidio, ove un maniaco uccise dei giovani hippie che vi dimoravano in amore ed armonia.

Lillo, alias Pasquale Petrolo, dal passato losco, decide di mettere subito le cose in chiaro, dichiarando la propria innocenza mentre Vania, interpretata da Vania Della Bidia, è terrorizzata solo all'idea di quel che è accaduto. Vania è "perseguitata" da un suo ex compagno d'università il quale la tormenta come un maniaco, avendone anche la voce telefonica adatta a questa mostruosa personalità. Danilo, interpretato da Danilo De Santis, invece non perde occasione per mettere le mani addosso a Vania, il quale è fortemente attratto dalla ragazza, in maniera del tutto maniacale.

L'unica che sembra divertirsi senza troppi indugi è Irma, interpretata da Irma Carolina Di Monte, che anzi è quasi eccitata dalla situazione creatasi.

Ognuno di loro però nasconde un segreto che sarà svelato solo verso il finale.

Ma c'è veramente qualcosa di strano in quella baita. A partire dall'inquietante e misterioso personaggio Grugno, interpretato da Mauro

Mandolini (nelle vesti anche di regista dello spettacolo), un imbalsamatore di animali selvatici che vive lì nel paese vicino da poco più di un anno, il quale entra a far parte della comitiva di amici quasi come per proteggersi da qualcosa, o meglio, da qualcuno.

Ma chi è il maniaco che tormenta gli amici? E chi è in realtà Grugno?

Interrogativi che lo spettatore si chiede ma se ne dimentica a causa delle esilaranti battute e degli sketch all'interno dello spettacolo.

Soltanto verso la fine, il quadro della situazione verrà svelato al pubblico, in un susseguirsi di colpi di scena esilaranti.

Uno spettacolo brillante e divertente, ove le atmosfere



horror son ben riprodotte grazie alla predisposizione delle luci e dalle musiche che accompagnano e sintonizzano lo spettatore nel mood dell'horror - comedy.

Le scenografie sono ben riuscite ed evidenziano il clima surreale dello spettacolo, omaggiando le tinte stravaganti dei ruggenti anni '60.

Ridere è il minimo che possiate fare in questo spettacolo. Esaltandovi e divertendovi con il vostro vicino di poltrona, alla fine vi chiederete anche

voi, se siete stati attentissimi ad ogni particolare, quale sia la quinta caduta di tono. Gli attori saranno ben felici di comunicarvelo dal palco.

Ma una volta svelato il finale, gli attori tornano in scena in una sorta di backstage, raccontando l'esperienza della commedia, lasciandovi conoscere i retroscena ed i contenuti speciali, come in un vero e proprio dvd.

Esilaranti come non mai, Lillo & Greg riempiono ancora una volta la sala del Teatro Ambra Jovinelli, tra risa ed applausi a non finire.

Una comicità che noi di Sul Palco amiamo in particolar modo, grazie alle loro trovate e situazioni comiche, costruite ad hoc dall'architettonica mente di Claudio Gregori ed interpretate magistralmente da Pasquale Petrolo.

Uno spettacolo da non perdere e (ri)vedere, in ogni caso.

Per finire, cosa che non guasta mai, la disponibilità degli attori, ai quali abbiamo chiesto delle brevi sensazioni poco prima di andare in scena.

Vania, spiega la differenza tra la lavorazione di questo spettacolo e *L'uomo che non capiva troppo*.

La differenza principale sta nelle performance acrobatiche che ho dovuto eseguire per *L'uomo che non capiva troppo*. Qui invece ho dovuto soprattutto urlare, infatti ci sto rimettendo la voce. Comunque sono spettacoli diversi ma l'approccio con loro è il solito, anche se qui si lavorava non su un inedito assoluto, ma su uno spettacolo già realizzato anni fa.

Danilo, come ti sei calato nel personaggio del porcello che insidia continuamente Vania?

Chi mi conosce sa che non c'è differenza tra me e quel personaggio; chi crede ad una performance da grande attore si sbaglia, sono io in forma estrema. Mi soprannominano "il polipo", era proprio il mio ruolo.



Anche tu avevi già lavorato con Lillo & Greg...

*Si, una precedente versione de *La baita degli spettri*, anche *Intrappolati nella commedia*, oltre a *L'uomo che non capiva troppo*. Il*

maniaco si è evoluto, ha affinato le tecniche.

Tu invece, Irma, è la prima volta che lavori con Lillo & Greg, come ti sei trovata?

Malissimo! No, scherzi a parte, ho lavorato con molte persone che a loro volta hanno lavorato con Lillo & Greg, perciò sapevo l'ambiente che avrei trovato. Sono stata benissimo, e siamo andati fortissimo, abbiamo dovuto aggiungere due repliche.

Dunque a febbraio in vacanza...

No, per fortuna ho in vista un altro spettacolo, al Teatro Sette con Michele La Ginestra.

Mauro, è stato facile essere regista di te stesso? E' una cosa che hai già fatto in passato?

Si, ho cominciato subito, fin dai primi anni con Gabriele Lavia, io nasco attore classico, ora sono in compagnia con Glauco Mauri. Ho anche messo in scena testi miei. Di solito provavo un pò di più, stavolta ho sfruttato il mio doppio, diciamo che ho faticato meno.

Claudio, come mai riproposta proprio *La baita degli spettri*?

L'idea di riprendere le commedie passate c'è sempre, hanno tutte una buona richiesta. Quando si riprende un testo scritto anni prima, spesso è necessario cambiare qualcosa, attualizzarlo, ci sono anche oggetti nel frattempo deteriorati o non più disponibili perchè all'epoca appartenenti a qualcun altro. A volte si sfronda anche qualcosa che sembra appesantisca la rappresentazione, qualcosa che anni fa è andato bene.

Infatti la scenografia è completamente diversa...

Si, l'abbiamo rivista io e il mio socio Roberto Imbriale fin dall'estate perchè la vecchia scenografia apparteneva alla vecchia produzione, così ci siamo divertiti a ridisegnarla in look anni '60, oltre alle scene esterne della foresta, un pò inquietanti. Anche l'orso è completamente nuovo, come il ritratto di Dorian Gray che a poco a poco invecchia. Poi gli effetti sonori sono molti in più, e la ciliegina finale è la regia di Mauro, grande regista teatrale.

Esiste la verità nei tuoi scritti, che sono sempre un continuo di eventi che sembrano prevedibili ma non lo sono mai, poi tornano ad esserlo...

E' l'essere umano che ha tante facce, l'attore le porta solo in scena. In teatro amplifichi quel che succede nella vita. Alcune facce le nascondi, altre le tiri fuori solo qualche volta. Quasi sempre quel che sembra non è, può sembrare inquietante ma poi preso con l'umorismo ha un aspetto diverso.

L'idea dei contenuti speciali del DVD come è venuta?

Mi ha sempre affascinato l'idea degli esercizi di stile di Queneau, è una traslazione. Togli quel modo di comunicare dal DVD e lo porti nel teatro, che è un luogo inusuale.

Lillo, è stato difficile autodoppiarti per provare questi contenuti extra del DVD?

No, il mio è un grammelot quasi muto proprio perchè non parlo inglese, dico qualche parola plausibile e poi vado a caso. Poi non bisogna andare troppo



dietro al testo, perchè spesso vedi gesti scoordinati rispetto al concetto perchè la traduzione non è sincronizzata col filmato; allora forse è meglio non capire quel che si sta dicendo e fare mosse a caso. Io non ho dovuto imparare niente, ero come in una vera intervista.

Il tormentone “Sono pulito ormai!” come nasce?

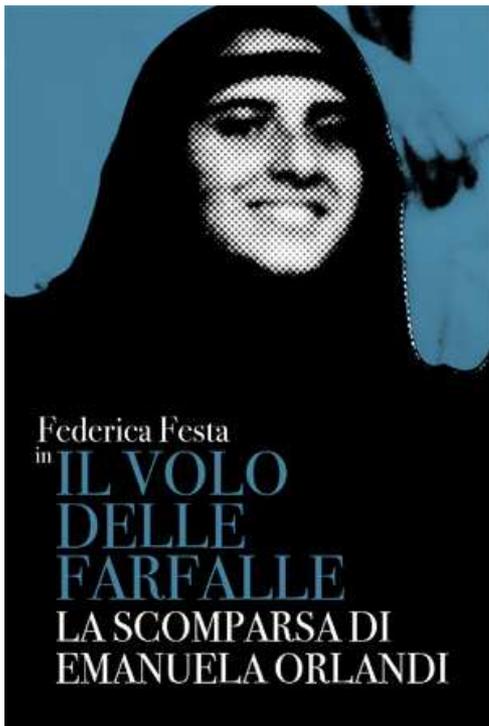
Dall'idea di base del personaggio. E' lui l'autore dei gesti più efferati, per sua stessa ammissione, ma non lo fila nessuno. Per il resto sono solo gag funzionali alla comicità dello spettacolo.

Funzionano benissimo, aggiungo io. Grazie della disponibilità e a presto con nuove imprese.

IL VOLO DELLE FARFALLE

FEDERICA FESTA E IL MISTERO DI EMANUELA ORLANDI

di Alessandro Tozzi



FEDERICA & MATTEO FESTA - IL VOLO DELLE FARFALLE

Regia Federica & Matteo Festa

Con Federica Festa

Roma, Teatro Le Maschere, 11 gennaio 2013

Per chiarire subito l'equivoco sul titolo, apparentemente scollegato dal contenuto dello spettacolo, le farfalle che popolavano una voliera dello zoo ad inizio anni '80 erano il passatempo preferito di Emanuela Orlandi, una quindicenne come tante che il 22 giugno 1983 è diventata, suo malgrado, uno dei grandi (e tanti, troppi) misteri nazionali senza spiegazioni.

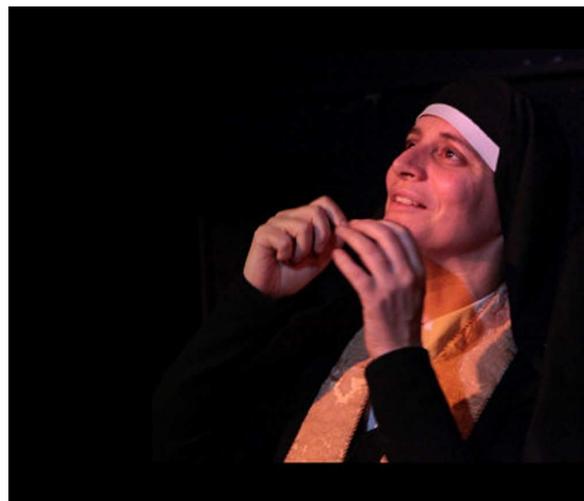
Senza riesporre i fatti e le circostanze dell'improvvisa scomparsa di Emanuela (finirei inevitabilmente per annoiare), basterà dire che Federica Festa affronta l'argomento alla sua maniera: con la passione di una coetanea scossa dall'accaduto e con la determinazione di chi vuol capire.

Interpreta a rotazione tre personaggi: un'omertosa suora che custodisce la tomba (e forse certi segreti) di Renatino De Pedis, leader della banda della Magliana, una venditrice ambulante di souvenir, finita in miseria per aver affidato tutti i suoi risparmi allo Ior,



perdendoli senza rimedio a seguito del crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, che si ricorderà morto in curiose circostanze a Londra, e una sorella di Emanuela, interpretando qui magistralmente il dolore

lento di una famiglia che vive in attesa da 30 anni, un'attesa non sa più neanche di cosa, perchè Emanuela, secondo certi fantomatici avvistamenti sarebbe viva, ora in Turchia, ora in Venezuela, ora in Islanda, chissà a far cosa. Secondo certe telefonate sarebbe morta nel cemento, secondo altre in qualche speciale festino, insomma una famiglia che non sa più nemmeno



cosa augurarsi. Se tornasse a casa oggi Emanuela avrebbe 45 anni, rispetto ai 15 di quando si sono perse le sue tracce.

Gli altri due personaggi, l'ambulante soprattutto, contribuiscono ad alleggerire un po' la tensione, che però torna alta quando, ad ogni cambio d'abito, cala il buio e partono le registrazioni delle inquietanti telefonate registrate dagli inquirenti all'epoca dei fatti. I momenti di commozione sono tanti, c'è anche tanta incredulità.

Non è una ricostruzione, e neanche un appello o un'interpretazione dei fatti, quello realizzato magistralmente da Federica Festa: è un ricordo e un impegno a ricordare insieme, con l'appoggio della famiglia Orlandi stessa, una storia tra le più oscure di questa oscura nazione.

NON SARA' MICA LA FINE DEL MONDO

IL PERICOLO SCAMPATO AL TEATRO DE' SERVI

di Alessandro Tozzi



ROBERTO MARAFANTE - NON SARA' MICA LA FINE DEL MONDO

Regia Roberto Marafante

Con Paolo Labati, Ussi Alzati,
Alessandra Ierse, Paolo De Vita

Produzione La Bilancia

Roma, Teatro de' Servi, dall'8 al 27
gennaio 2013

Argomento scottante, questo della fine del mondo attesa lo scorso 21 dicembre, e ripreso anche da Roberto Marafante per questo spettacolo, anche se non è poi quello l'evento che fa da sfondo alla commedia, ma piuttosto è un pretesto per dire che non è la fine del mondo anche la circostanza che sembra più tragica.

Leonardo e Marina (Paolo Labati e Alessandra Ierse) sono i docenti rispettivamente di lettere e filosofia di un liceo frequentato da Francesco, figlio di Carlo e Lina (Paolo De Vita e Ussi Alzati). Stanno provando uno spettacolino natalizio in abito Maya, evidentemente proprio per

sdrammatizzare sull'inquietante profezia, quando arriva Lina per conferire con loro, che hanno completamente dimenticato l'orario di ricevimento.

Il figlio di Carlo e Lina è un vero disastro, lontanissimo dalla decenza in tutte le materie, ma la vera tragedia deve ancora arrivare. Venuti a galla una serie di intrighi e intrecci sentimentali vari (ad esempio Leonardo e Marina sono separati, oppure dopo Lina arriva anche Carlo per sapere del figlio, perchè sono anch'essi separati), per una serie di contrattempi e con una pistola estratta dalla borsetta di Lina, i quattro restano chiusi dentro la scuola perchè lo svogliato bidello non è disposto ad attenderli, nonostante i richiami attraverso il megafono.

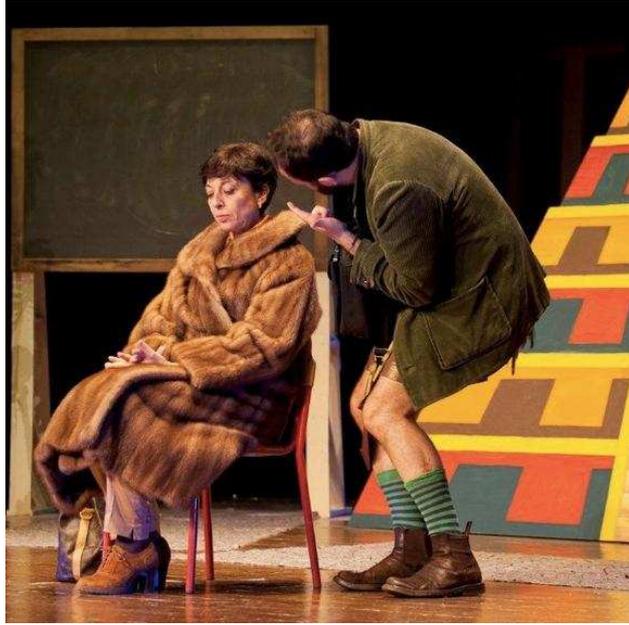


E' la notte della presunta fine del mondo, passano un paio di piccole scosse di terremoto, volano dei calcinacci, i telefoni non hanno campo, la temperatura scende sotto zero e la tensione tra i quattro sale alle stelle, ognuno prende in giro gli altri sparando nel mucchio. Soprattutto Carlo si prende il suo a causa del suo mestiere, il ginecologo, e delle sue crisi di panico, ma è un tutti contro tutti.

I problemi scolastici di Francesco non interessano più a nessuno: gelosie e rancori si alternano a prese in giro che sembrano quasi amichevoli, per stemperare la situazione disperata. Tre su quattro crollano sfiniti ad un certo punto della notte, vittime della stanchezza e di certe pastiglie

distribuite da Carlo, solo Marina resta sveglia per dare un'informazione finale che rende il significato di fondo dello spettacolo.

Abilissimi i quattro interpreti nell'alternanza tra sguardi perfidi e coccoline



amorose, solo Carlo è un allupato perenne e ognuno si interroga sulle colpe degli altri ma non sulle proprie. E anche in un paio di piccole coreografie eseguite sulle note della canzoncina che i due docenti avevano scritto per la recita natalizia. Piccola menzione speciale proprio per Paolo De Vita per la bravura mostrata

nelle fasi di svenimento.

Regia e trovate sceniche adeguate, compreso l'inquietante scheletro che barcolla all'arrivo della scossa. Spettacolo divertente senza richiedere preparazione o costruzioni culturali eccessive.

PEPPINO, QUANTE BELLE RISATE

DUE ATTI UNICI RIUNITI DA LUIGI DE FILIPPO

di Alessandro Tozzi



PEPPINO DE FILIPPO – *QUALE ONORE!* + *CUPIDO, SCHERZA... E SPAZZA!*

Regia Luigi De Filippo

Con Luigi De Filippo, Stefania Ventura, Vincenzo De Luca, Paolo Pietrantonio, Gennaro Di Biase, Roberta Misticone, Stefania Aluzzi, Luca Negrone, Fabiana Russo, Riccardo Feola, Michele Sibilio

Produzione I due della città del sole

Roma, Teatro Parioli Peppino De Filippo, dal 17 al 27 gennaio 2013

Luigi De Filippo omaggia il padre e maestro Peppino riunendo due atti unici uscita dalla sua penna calda nel 1932, *Quale onore!* e *Cupido, scherza e... spazza!* Lo fa con l'ausilio del suo gruppo più fidato, la squadra napoletana della Città del Sole, sempre funzionale ed abilissima in ogni elemento ad esprimere la napoletanità buona in ogni sua forma.

Nel primo spettacolo un semplice impiegato, Ferdinando (Luigi De Filippo) è in trepidazione per l'imminente e ripetutamente procrastinata visita del suo capufficio (Luca Negrone), sentendosi in odore di promozione. La moglie Laura (Stefania Ventura) è elettrica per il mancato arrivo delle cibarie, e percuote a più riprese il garzone distratto (Vincenzo De Luca). Per

compiacere il commendatore in arrivo vengono ingaggiati dei musicisti (Riccardo Feola e Fabiana Russo) per suonare la sua canzone preferita, insomma tutto sembra pronto per la festa ma naturalmente c'è un guastafeste, che spesso al Parioli Peppino De Filippo ha le comiche sembianze di Paolo Pietrantonio, nel ruolo stavolta di un troppo premuroso vicino di casa che suggerisce caldamente, anche troppo, di agghindare degnamente la casa in ostentazione di benessere,



trasformandogliela da cima a fondo in un'abitazione extra-lusso con oggetti reperiti in qualche modo, e mettendoci sopra anche il carico di una conversazione dedita allo sfoggio più puro. Vai a sapere che il capufficio è un uomo tutto d'un pezzo che si domanda come faccia Ferdinando a condurre quel tenore di vita, ben conoscendo il suo stipendio... dunque la promozione viene messa fortemente in dubbio, con finale tragicomico. Accidenti, si parla tanto di redditometro, che l'abbia inventato proprio il grande Peppino? Non prendetevela con lui, lui voleva solo scherzare, e ci è riuscito benissimo, e ci riesce anche adesso, attraverso eredi e discepoli, tutti bravissimi come di consueto.

Breve intervallo con i versi egregiamente declamati dalla donna in frac (Fabiana Russo) e si passa alla seconda storia; siamo sempre nella Napoli di basso lignaggio, ma con un pò di onestà in meno rispetto al primo atto. Qui un onesto spazzino (Luigi De Filippo) trova, sì, un portafoglio e lo restituisce in modo esemplare, ma non viene ricambiato dagli eventi con la

stessa bontà di sentimenti; la moglie (sempre Stefania Ventura) lo tradisce con l'amico di sempre (Paolo Pietrantonio) mentre la figlia Rosina (Roberta Mysticone) è contesa da due pretendenti (Vincenzo De Luca e Gennaro Di Biase), ognuno con le sue turbe psichiche, e a condire definitivamente il tutto mettetece anche Don Giovanni (Michele Sibilio), squallido strozzino dalla mano pesante. Anche qui gag e colpi di scena in quantità e finale rigorosamente tragicomico, però storia leggermente più spigolosa e meno spensierata della precedente. Va detto, però, che anche l'interpretazione di tutti gli attori nei tratti meno gioviali rende loro merito per il piglio, per l'espressività e per la caratterizzazione dei personaggi, così repentinamente acquisita in un veloce cambio d'abito durante l'intervallo.

Di qualsiasi De Filippo si parli, le risate abbondano sempre. E' solo che in fondo a molte di queste c'è quel retrogusto amarognolo che le rende più vere e perciò distinguibili dalle favole.

AQUILONI

PASCOLI SENZA CENSURE

di Valentina Balduzzo



Teatro Eliseo - Via Nazionale, 185 - Roma. Dal 15 gennaio al 3 febbraio. due tempi di Paolo Poli liberamente tratti da Giovanni Pascoli. Regia: Paolo Poli. Interpreti principali:

Paolo Poli con Fabrizio Casagrande, Daniele Corsetti, Alberto Gamberini, Giovanni Siniscalco. Musiche Jacqueline Perrotin. Scene Emanuele Luzzati. Costumi Santuzza Calì. Coreografie Claudia Lawrence.

Uno dei più raffinati e colti intellettuali del secolo passato, questo è Paolo Poli, e non solo, è anche un maestro del palcoscenico, distinto e garbato che con signorilità non manca di portare in scena i vezzi della sua natura eclettica.

Se pur grande appassionato di storia dell'arte, come da lui stesso dichiarato, non si è mai cimentato nella stesura di testi per il teatro, ma per tutta la sua carriera ha riversato questa sua passione nel



far vivere e valorizzare, a grande beneficio del pubblico, i testi di alcuni dei

letterati più innovativi e illuminati della storia dell'umanità, alcuni dei quali troppo spesso messi in ombra.

Da Samuel Barclay Beckett passando per Alberto Savinio (in arte Andrea Francesco Alberto de Chirico) e Lucio Apuelio e di nuovo Erik Satie per arrivare a Giovanni Pascoli.

“Aquiloni” già nel titolo c'è tutto, questo plurale dolcemente ammiccante che devia dal titolo originale, “Aquilone”, quel tanto quanto basta per avvicinare lo spettatore al pensiero più recondito del poeta.



In questa poesia, infatti, risiede in parte la visione, che Pascoli ha della sua contemporaneità e che vorrebbe condividere.

Visione giammai decadente ma di una realtà completamente estranea al suo sentire, nella quale scorre il rammarico di dover assistere al regredire dei valori umani e dal sorgere dell'industrializzazione, conseguente al progresso delle scienze, che tutto finalizza per qualcosa che rompe l'equilibrio dell'umano,

spogliandolo del misticismo e dei sogni, precipitandolo nel vuoto spoglio di certezze.

La pièce inizia proprio così, con la drammatizzazione di questa poesia offerta da Paolo Poli, con la sua innata, (usando un termine non più in uso e

ormai consono a pochissimi nella sua accezione positiva), sprezzolatura, fatta di gesti e toni assolutamente puri e soavi.

Da qui prende il via questa rivisitazione del linguaggio e delle sonorità della poetica pascoliana che Poli abilmente scompone in quadri che esaltano gli elementi del suo stile, esaltandone le innovazioni poetiche; su tutte: le accortezze metriche e foniche, la cura dei suoni, gli effetti musicali di onomatopée espressive e di pause improvvise.

Alternando così squarci intimisti, profetiche visioni, “canzonacce” (con i loro non troppo velati doppi sensi di un italiotta comunque pudica) e canzonette.

Quest’ultime, che rappresentano le radici della nostra cultura, inserite in contesti così alti, riportano lo spettatore a qualcosa di più familiare e consolante o al contrario acuiscono le differenze tra le apparenze nazionali popolari e un retroscena popolato da esistenze la cui tragicità è legata alla contingenza.

Paolo Poli, non è solo in questa fantastica avventura, supportata dagli splendidi costumi di Santuzza Calì, ricchi di crinoline e



le scene del poliedrico Emanuele Luzzati, anche lui grande uomo del novecento scomparso nel 2007.

Insieme con lui sul palco quattro giovani artisti di tutto rispetto, impegnati ora nel dividerne le rime, caratterizzandole con sfumature di colori diversi, ora cantando e ballando, con leggiadre movenze, in travestì.

Da vedere assolutamente almeno per tre motivi:

Riscoprire o scoprire i connotati di un'Italia che fu, così apparentemente lontana ma che tutti noi abbiamo nel DNA e alla quale nolente o volente apparteniamo e della quale è bene carpire frammenti di un mondo preindustriale feroce ma vibrante di vita che ora è fin troppo sopita;

riscoprire un letterato la cui forza innovatrice è stata sottovalutata, sicuramente con dolo, avendo aderito a idee che sono uscite perdenti dal

Risorgimento;

toccare con "la mano" dell'emozione quanto le profetiche visioni di Pascoli abbiano influenzato le basi del pensiero pasoliniano in modo, a mio avviso,



lampante nella poesia: "Il lauro", ultimo madrigale e distico finale: "Il lauro, no. Sarchiava lì vicino Fiore, un ragazzo pieno di bontà. Gli domandai del

lauro; e Fiore, chino sopra il sarchiello: faceva ombra, sa ! E m'accennavi un campo glauco, o Fiore, di cavolo cappuccia e cavolfiore."

MUSICA MUSICA

RIENTRO A META' PER I PLACEBO UN EP IN ATTESA DEL DISCO COMPLETO

di Alessandro Tozzi



PLACEBO – B3 – VERTIGO – 2012

Produzione: Placebo, David Bottril & Adam Noble

Formazione: Brian Molko – voce e chitarra; Stefan Olsdal – basso e chitarra; Steve Forrest - batteria

Titoli: 1 – B3; 2 – I know you want to stop; 3 – The extra; 4 – I know where you live; 5 – Time is money

La progressiva perdita di appeal, stando almeno ai numeri nudi e crudi, dei Placebo nell'ultima decina d'anni va probabilmente ricercata nella lenta ma inesorabile virata verso tendenze più commerciali, chissà se premessa o conseguenza di un calo di ispirazione rispetto ai primi due album, sicuramente i più trasgressivi, decadenti e in definitiva innovativi.

Col giovane batterista Steve Forrest seduto al posto di quello originale, Steve Hewitt, questo *B3* rappresenta una sorta di antipasto di un pluriannunciato e pluririmandato nuovo album, forse pubblicato proprio per salvare in parte la faccia dopo più di un anno di ritardi poco giustificati.

L'opener *B3*, già spesso eseguita dal vivo, nella versione studio, fa ben sperare, in quanto comunque registrata nel sound Placebo abbastanza tipico, sottofondo acido voce sofferente nonostante non manchi di energia. Apprezzabile il rock tirato e il lavoro chitarristico di Molko e



Olsdal nella successiva *I know you want to stop*, precisando però che trattasi di una cover dei Minxus, poco fortunata band anni '90 "coetanea" dei nostri. Ebbene sì, tra i 5 pezzi che dovrebbero calmare gli appetiti dei fan più affamati abbiamo già un pezzo già conosciuto dal vivo e una cover. Non è che si parta proprio benissimo, se si desidera il grande rientro in scena.

La terza traccia è *The extra* e torna una certa interiorità, ma l'interpretazione vocale mi sembra un pò più retorica a confronto delle gemme di quindici anni fa, e nonostante qualche sonorità interessante anche solo in poco più di quattro minuti si rivela piuttosto lagnosa nel suo complesso.

Inserirei *I know where you live* nella categoria brani “normali”. Cantata a due



voci, in modo meno ordinario della precedente, non disprezzabile il crescendo continuo concluso con la sirena finale.

A chiudere *Time is money*, questo titolo che sembra scritto da Paperon de' Paperoni. In buona sostanza un esercizio vocale di

Brian Molko, quasi un pezzo solista, potrebbe essere la prova di fine anno di un alunno a scuola di Beatles.

Insomma un rientro a metà, che non può che essere interlocutorio in attesa di un disco autentico e più completo, che ci dica la direzione del nuovo corso dei Placebo e soprattutto che ci dica se qualche buona idea c'è ancora. Questi cinque pezzi sembrano pubblicati apposta per lasciare i dubbi. Attendiamoli, certo, ma senza il credito illimitato di cui hanno goduto per qualche anno.

STOP OMOFOBIA!

PROSSIMA USCITA: FUORICENTRO

PIA CONTESSA (OSSESSIONATA DAL MAZZO!)

Comunicato stampa - foto di www.ilahand.com



Il brano (dal sapore sociale) che viene qui proposto nasce dall'esigenza di raccontare in maniera ironica ed allegra, in un momento molto particolare e dibattuto in Italia circa il mondo omosessuale e le divergenti idee politiche che ne alimentano le varie polemiche, l'ipocrisia quotidiana che spesso si cela dietro tanto conservatorismo !

« Stop omofobia ed ipocrisia », messaggio di apertura del video che introduce il tema del brano !

FUORICENTRO : « Pia Contessa, Ossessionata dal mazzo! »

Qui sotto il link del video dal quale poterlo ascoltare e visionare preventivamente...



<http://www.youtube.com/watch?v=c0VHKDc5YMQ&feature=youtu.be>

Un IRONICO brano pop/dance/rock che vuole raccontare la grande IPOCRISIA che spesso si cela dietro la piaga dell'OMOFOBIA e del moralismo !

Brano in sintesi :

PIA CONTESSA : uomo, insospettabile e dedito alla discriminazione ed al moralismo umiliante e supponente che non perde occasione per ridicolizzare tutto ciò che è « diverso ».

Peccato che in cuor suo provi una profonda pulsione, alimentata da un desiderio perverso nei confronti del suo stesso sesso.

Di giorno moralista e di notte cacciatore tra parchi e parcheggi! Arriverà però il giorno in cui verrà smascherato e Pia Contessa riceverà lo stesso trattamento che a suo tempo aveva riservato al prossimo.



LA BAND, in sintesi :

Dopo l'EP pubblicato due anni fa con l'etichetta PRIMULA RECORDS ed acquistabile tutt'oggi attraverso i maggiori e.store, i Fuoricentro tornano con un nuovo singolo di prossima pubblicazione.

Questa volta però trattasi di un nuovo progetto dalle atmosfere pop anni '80 e richiami rock anni '70 !

A colorare ed a supporto del nuovo singolo « Un video divertentissimo e coloratissimo che af da sfondo ad una giusta dose di ironia mista al serissimo ed irrisolto problema sociale della diversità vista non come ricchezza ma solo come devianza o « pericolo » »

Band italianissima, rock/pop/sperimentale, da parecchi anni navigante tra i mari del difficile mondo musicale, che dopo svariate e divertenti avventure musicali han deciso di fare sul serio, vincitori negli anni di parecchie manifestazioni e molto apprezzati dai vari esperti musicali per le

loro creazioni e rappresentazioni live, finalmente hanno, dopo anni di incubazione, deciso di proporsi al grande pubblico attraverso questo singolare e forte brano dal sapore un pò impegnato ma in chiave alquanto sarcastica, caustica ed ironica.

In passato, già presentissimi sulla scena musicale live milanese, hanno proposto un rock cantautorale dai temi « alternativi » frutto della fantasia o dell'osservazione quotidiana.

Autore di testi e melodia sono il cantautore Maurizio Camuti ed il chitarrista Roberto Arru, cuore storico della band stessa.



Buon ascolto !

FACEBOOK : FUORICENTRO

MYSFACE : FUORICENTROROCK

Comunicati e comunicazioni :

Maurizio 338/9544754

fuoricentro@hotmail.com

foto di www.ilahand.com

INTERVISTA AI KILLIN' KATZ L'INCONTRO COL DUO FONDATORE

di Alessandro Tozzi

DEPARTURES PROJECT
VOL.1

KILLIN' KATZ
NIBIRU
STABLE NOISE
MILKSHAKE

A Roma c'è una nuova, bellissima realtà: The Killin' Katz, gruppo che ha recentemente imperversato in locali importanti della capitale come il Fonclea.

Si ricordano immediatamente per i coloratissimi capelli della vocalist Federica Mazzagatti, ma appena si approfondisce un attimo si scopre che

nel loro progetto c'è anche molta sostanza.

Chiediamone conto appunto a Federica e al chitarrista Stefano Degl'Innocenti, il duo capostipite.

Come e quando si forma il gruppo?

Si forma nel maggio 2011 dall'iniziativa di noi due. L'attuale formazione comprende anche Flavio Calogero al basso e Eric Staunovo Polacco alla batteria.

A quale genere sentite di appartenere?

In via generica il rock, poi ci finiscono dentro tutte le nostre influenze, dalla psichedelia al grunge. Come ispirazione diciamo Led Zeppelin in primis, poi i Radiohead.

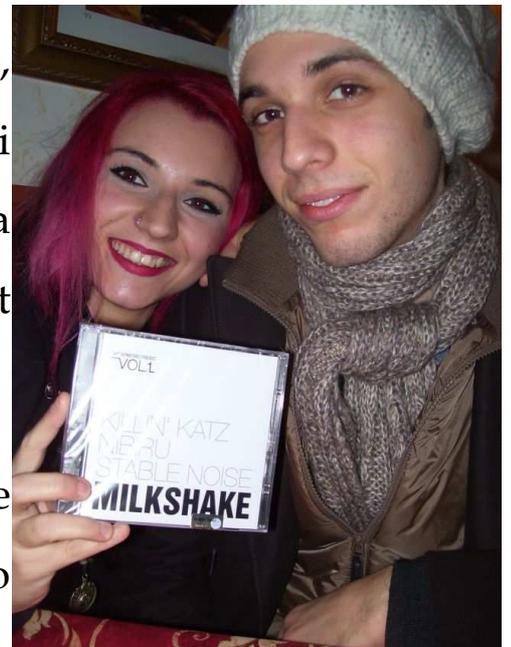
Avete molto materiale originale?

Per ora 5 pezzi, uno composto insieme e gli altri composti da me (Stefano) alla chitarra.

Chi sono i vostri maestri, miti o comunque ispiratori?

(Stefano) Io ascolto molto rock anni '60 e '70, Doors, Led Zeppelin, Deep Purple, però degli anni '90 amo molto Pearl Jam, Guns & Roses e la variante psichedelica: Radiohead, Tool e A Perfect Circle.

(Federica) Io ascolto prevalentemente anni '70 e '80 ma non ho mai avuto un vero modello. Rifletto molto sul mio modo di cantare, neanche ci dormo.



Però mi affascino i timbri particolari e la presenza sul palco, e per timbro vocale trovo imbattibile Janis Joplin. Ma il suo timbro non si prende, io cerco di sviluppare il mio.

Alla chitarra?

(Federica) Jimi Hendrix e Jimmy Page.

(Stefano) Vedendo proprio qualche giorno fa un video degli AC/DC direi Angus Young, però non ne ho uno davvero al di sopra degli altri, o forse mi entusiasmano in tanti alla pari, difficile dirne uno. Quando suono cerco di fare riferimento solo a me stesso, di far confluire tutto quel che ho ascoltato e appreso su di me.

Qual è il brano che avete scritto insieme?

(Stefano) Si intitola *Idiot on my way*, poi gli altri partono dalla mia chitarra e si aggiunge il resto. Strutturiamo il pezzo insieme e poi in sala si fa girare un pò.

Come si intitolano i pezzi pronti? Parlatene un pò...

(Federica) Oltre a *Idiot on my way* abbiamo *Hurricane*, *Stay*, *It's not enough* e *Face to face*. Sono contenuti in questo CD dal titolo *Milkshake*, uscito a fine novembre. *Idiot on my way* è stata composta nell'estate di tre anni fa, almeno le prime idee, con la chitarra classica, sulla spiaggia.

(Stefano) Poi l'abbiamo ripresa poco prima del disco.

(Federica) Il disco è uscito anche in formato fisico ed è coprodotto da noi e dalla scuola di musica che frequentiamo. I brani sono regolarmente depositati ed è completo di booklet. Non c'è una grande distribuzione ma al momento abbiamo 500 copie, che portiamo alle nostre serate.

(Stefano) Il disco lo abbiamo presentato al Jailbreak, abbiamo ricevuto tanti complimenti.

(Federica) E in quella serata ne sono andate via 135 copie! Comunque *Idiot on my way* è il nostro pezzo più psichedelico, soprattutto nel solo di Stefano, ma è tutto un pò lamentoso. Però non canto sempre in questo modo.

(Stefano) I nostri 5 pezzi sono allo stesso tempo molto diversi tra loro e molto simili. Hanno suoni e storie diverse ma si capisce che sono dello stesso gruppo.



Avete serate in vista?

(Federica) Al momento no, perchè preferiamo arrivare almeno ad avere una decina di pezzi dei nostri, ai quali poi aggiungere 3-4 cover per riempire una serata. Ne parliamo più avanti. Al massimo, forse a febbraio o marzo, apriremo per qualche spettacolo della cover band dei Guns & Roses.

Altri progetti?

(Stefano) Collegandoci a quanto appena detto, naturalmente continuare a creare. Il disco è una soddisfazione ma non significa ancora nulla. Ha coperto qualche piccola spesa, ma l'obiettivo non era certo quello.

(Federica) Un'altra possibilità potrebbe essere quella di fare dei contest, ci siamo iscritti a dei piccoli festival o eventi. Poi l'obiettivo più grande è un vero disco tutto nostro, visto che per *Milkshake* siamo insieme ad altri due gruppi, Nibiru e Stable Noise.

Canti in inglese?

(Federica) Sì, in italiano non so né scrivere né cantare.

I testi di chi sono e di cosa parlano?

(Federica) Sono miei e parlano d'amore e di esperienze psicologiche, riflessioni vissute con una certa rabbia. Scrivere è uno sfogo per me. La gente ci si riconosce. E' molto emozionante per me vedere gente che conosce il testo.

Invece le chitarre sono tutte tue, nei due ruoli di ritmica e di solista?

(Stefano) In realtà all'inizio eravamo in 5, c'era un'altro chitarrista, che poi è uscito dal progetto per differenze di gusti. Invece di cercarne un altro, cosa che era anche difficile, ho deciso di prendermi l'impegno direttamente io. In realtà poi, di soli veri e propri ce ne sono solo due, il mio preferito è quello

di *Idiot on my way*, ma in altri pezzi mi sembrava una forzatura inserire il solo così ho fatto un lavoro più di sostegno.

(Federica) E' un lamento, un assolo malato, pieno di dissonanze.

(Stefano) L'altro solo è su *Hurricane*.

In cosa vi ritenete migliorabili?

(Federica) Da migliorare direi l'affiatamento sul palco, ci vuole ancora molta esperienza. Non è come fare la cover band che copi l'originale, fai i tuoi pezzi e non conosci le reazioni. Sei sotto



esame. Io ci darei come voto un 7 e mezzo, ma vorrei arrivare a 12!

(Stefano) Per me comunque l'amalgama del gruppo è già buono. L'impaccio di quando fai un pezzo che nessuno conosce io lo trovo anche elettrizzante.

Dal vivo usate effetti o trovate particolari?

(Federica) Al momento ci sono i miei capelli fucsia.

(Stefano) Abbiamo introdotto già il nostro logo, forse lo aggiusteremo un pò ma in linea di massima sarà quello.

Come strumentazione rimanete sul classico chitarra, basso e batteria?

(Stefano) Pensiamo di inserire pian piano delle tastiere e un pianoforte. Io in realtà nasco pianista. Sto lavorando a delle idee al piano, diverse da quelle del disco. Comunque quando compongo io voglio sempre dire qualcosa, al Jailbreak c'è stata gente che si è emozionata.

(Federica) Io a scuola ho fatto un pò di flauto traverso, si potrebbe provare. Comunque certe apparenti contraddizioni possono funzionare, come la metafora di *Hurricane*: è un brano che inizia piano, arpeggiato, con voce sofferta, poi esplode perchè molto velocemente l'uragano arriva e se va. Ma anche alla fine è una calma apparente, si conclude con una nota dissonante. Nel disco non c'è, ma dal vivo la facciamo. Il brano parla di istinti repressi.

Messaggio finale: cosa volete comunicare?

(Stefano) Non qualcosa più di qualcos'altro, trovatevi quel che volete!

(Federica) Ascoltate i pezzi! Se avete una normale cultura i pezzi li capite, almeno dal punto di vista dei testi.

MO(L)TO SEXY QUASI HARD INTERESSANTE SKA DALL'ABRUZZO

di Alessandro Tozzi



CHILAFAPULISKA – MO(L)TO SEXY QUASI HARD – MANINALTO! RECORDS – 2012

Formazione: Lorenzo "Loska" Ilari – voce e chitarra; Greta "Tiny" De Santis – voce; Lorenzo "Doc" Ricciuti – chitarra; Michele "Miky" Ilari – basso; Ercole "Bender" Ranalli – tastiere; Andrea "Sik" Sicuso – batteria; Claudio "Turbo" Manfredi – tromba; Francesco "Sfascia" Sciascia; sax tenore

Titoli: 1 – Intro; 2 – Moto sexy quasi hard; 3 – Ballate; 4 – Wanna be; 5 – Santa Claus non esiste; 6 – Verdeska; 7 – Notte insolita

Ecco un gruppo interessante, in linea di massima classificabile come ska ma che, a differenza di altri, a dei testi interessanti di denuncia sociale o di riflessione più o meno profonda, affianca una proposta musicale di assoluto interesse.

Dopo la breve *Intro* caratterizzata da dei passi, come fossero i musicisti che arrivano in studio e partono in quarta, giunge una buona pompata dei fiati ad introdurre *Moto sexy quasi hard*, col sax di Francesco Sciascia che sostiene egregiamente buona parte del pezzo, caratterizzato da brusche frenate e

repentine ripartenze, un bel solo di chitarra nella miglior tradizione rock e un finale dove invece dominano le tastiere di Ercole Ranalli. Nel testo si racconta di un amore piccante, in bilico tra una donna e appunto una moto.



Ballate, pezzo ancora dal contenuto piuttosto festaiolo,

presenta invece la voce femminile del gruppo, quella di Greta De Santis, ottima interpretazione, il ricordo va automaticamente ai 99 Posse di 15 anni fa, anche qui molto brave le due chitarre di Lorenzo Ilari e Lorenzo Ricciuti, come nel pezzo seguente, *Wanna be*, più distintamente rock & roll, soprattutto nella prima parte.



Usano spesso cambi di tempo i Chilafapuliska, mostrando l'abilità della sezione ritmica (Michele Ilari al basso e Andrea Sicuso alla batteria) e un'ottima ispirazione anche compositiva.

Con *Santa Claus non esiste* passiamo decisamente sul sociale, si parla di lavoro minorile. Musicalmente molto valido, ricco dei fiati di Claudio Manfredi e Francesco Sciascia. Alcune voci di bambini ed altre che sembrano estratti di telegiornali

rendono il pezzo più riflessivo riguardo al suo significato, nonostante l'indubbio valore musicale. Anche qui le chitarre si alternano e si sovrappongono spesso.

Denuncia non proprio sociale, quanto di riflessione interiore, si avverte in *Verdeska*, che ha per oggetto il consumismo che ha soppiantato i veri bisogni e i veri desideri nell'uomo moderno. Alcune sonorità strizzano l'occhio al reggae e ad affiancare l'interpretazione vocale sempre impeccabile di Lorenzo Ilari arriva un altro accorato intervento di Greta De Santis al microfono.

A chiudere *Notte insolita*, argomento scottante, il terremoto in Abruzzo del 2009, quel che si poteva fare e non si è fatto, quel che si è irrimediabilmente perduto. Lo start è con il vento che soffia, arrivano i fiati, il sax in particolare avvolge, tutti gli strumenti si intrecciano in una serie di soluzioni mai banali.

Piacevole dall'inizio alla fine, una band da tenere d'occhio.



PARIGI PARIGI

DIANA MICHNER – FIGURE STUDIES

MAISON EUROPEENNE DE LA PHOTOGRAPHIE DAL 23 GENNAIO
AL 7 APRILE 2013

di Claudia Pandolfi



"Nel buio più profondo, è impossibile sapere qual è il nostro grado di sicurezza e quali oggetti ci circondano ..."

Edmund Burke

Nelle sue fotografie di grande formato scattate nel corso degli ultimi dieci anni, Diana Michener esplora il lato oscuro dell'amore. Anche se chiaramente figurativo, le sue immagini sono i confini dell'astrazione. Queste fotografie in bianco e nero di corpi aggrovigliati sono intenzionalmente ambigue e allo stesso tempo sottintendono la violenza. Le coppie immortalate dall'artista fanno l'amore o sono sul punto di morire, sommersi dall'acqua o galleggianti nello spazio?

L'artista si appropria dello studio del nudo sul quale si sono interrogati i pittori piu' famosi per secoli, a favore di una immagine sfocata, sgranata, scossa per rendere gli scatti piu' sensuali che evocano sentimenti di ansia, e talvolta di minaccia.

Diana Michener è nota per il suo modo delicato di documentare soggetti difficili, spesso mettendo in discussione la morte. La sua serie fotografica, iniziata nei primi anni 1980, rappresenta immagini lussureggianti, eteree e inquietanti.



Tra i suoi soggetti ci sono teste di vacca, fotografati nel momento

stesso in cui vengono abbattute (Heads, 1985-1986), traduce in immagini la dignità mitica e inquietante dei nati morti, malformati, conservati in vasi di vetro (feto, 1987-1988) o morti, al momento dell'autopsia (Corpus, 1993-1994), stranamente sereni. Ha anche fotografato autoritratti (Mattina dopo mattina, 1994, Solitaire, 1997), lottatori che competono (i lottatori, 2000-2001), e le fiamme che consumano le case, statue o manichini (cani, incendi, ME, 2004-2005), che diventano tra le sue mani reali momenti di grazia.

Nelle fotografie di Diana Michener gli elementi simbolici creano storie



senza tempo, esplorano tematiche complesse quali la mortalità, l'identità, la crudeltà, la serenità o l'estasi. Le sue immagini, come complementi significativi che confondono i confini tra l'effimero e l'eterno, coinvolgono lo spettatore in un processo di introspezione sconvolgente.

L'artista dice del suo lavoro: "So che guardo

le cose che molti non hanno mai guardato, rivelando le immagini che gli altri potrebbero non aver mai visto, ma non lo faccio per urtare ma semplicemente per illuminare. Vorrei illuminare la condizione umana, il suo mistero e la bellezza. Credo che il mio lavoro sia legato alla meraviglia, alla mia magia e a questa straordinaria capacità di sopravvivenza del corpo umano. Sono molto toccata da tutta questa ferocia. "



JOEL MEYEROWITZ - RETROSPETTIVA

ALLA MAISON EUROPEENNE DE LA PHOTOGRAPHIE DAL 23
GENNAIO AL 7 APRILE 2013

di Claudia Pandolfi



Nato nel 1938 nel Bronx, Joel Meyerowitz è il nuovo archetipo newyorkese che ha abbracciato la sua epoca con curiosità ed empatia. Attraverso il suo lavoro a colori ha rivoluzionato la storia della fotografia, come

William Eggleston e Stephen Shore, ha influenzato generazioni di fotografi giovani e in particolare la scuola tedesca di Düsseldorf.

Nel 1962, dopo il suo incontro con Robert Frank, comincia a vagare per le strade di New York con una fotocamera 35 mm. Durante questo periodo

diviene amico di Garry

Winogrand, Tony Ray-Jones, Lee

Friedlander, Diane Arbus. Ma è

solo nella metà degli anni 1960,

durante un lungo viaggio in

Europa che da una svolta alla sua

carriera che gli permette di



affermare il suo stile. Ma solo agli inizi degli anni '70 incomincia a dedicarsi esclusivamente al colore. Il suo primo libro, *Cape Light*, in cui esplora le variazioni cromatiche a contatto con la luce, è considerato un'opera classica della fotografia.

In alternativa, con una fotocamera da 35 mm e una camera 20x25 Deardorff, Joel Meyerowitz si sviluppa, attraverso questi due formati che egli definisce due lingue diverse, una scrittura originale. Cattura il "momento decisivo", con la sua fotocamera da 35 mm, e rivela la bellezza di ciò che è reale utilizzando un tempo molto lungo con una macchina fotografica di grande formato.



La retrospettiva alla Maison Européenne de la Photographie presenta i suoi primi lavori in bianco e nero e i suoi lavori a colori, tra i quali le foto scattate tra le rovine del World Trade Center a New York nei 9 mesi successivi all'attacco terroristico dell'11 settembre 2001.

Tra il 1960 e il 2000, l'opera di Joel Meyerowitz appare come l'anello mancante per comprendere meglio il definitivo passaggio dal bianco e nero al colore nella storia della fotografia della seconda metà del XX secolo .



MARTIAL CHERRIER

MAISON EUROPEENNE DE LA PHOTOGRAPHIE DAL 23 GENNAIO
AL 8 APRILE 2013

di Claudia Pandolfi

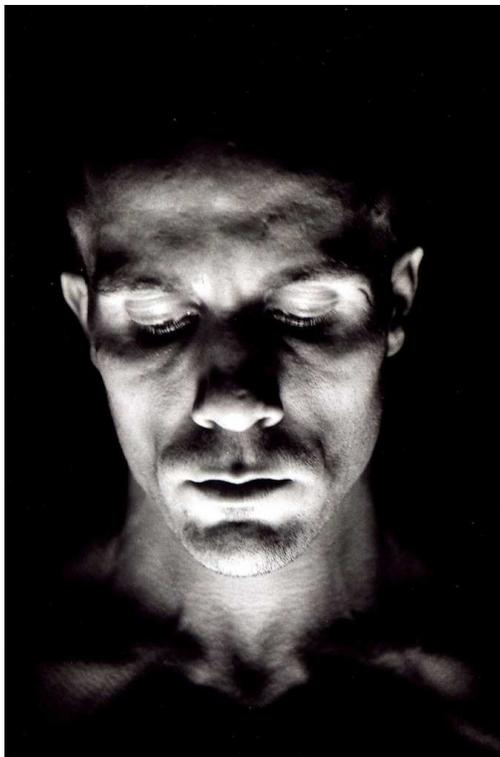


Come ha scritto Dominique "Cherrier Quessada marziale non è un fotografo, né un pittore o regista, anche se si dedicò con felicità tutte queste pratiche artistiche. La della sua arte è la stessa di plastica: il corpo, il proprio corpo. '

Attraverso gli autoritratti e le auto-rappresentazioni, l'esposizione rintraccia, dal 1978 ai giorni nostri, la costruzione lenta e graduale per iniezione o ingestione, trasforma un corpo normale in un corpo ipertrofico e singolare.

L'artista illustra anche l'incapacità di superare la determinazione biologica. Al narcisismo glorioso, fiammeggiante, degli inizi segue un narcisismo ferito e preoccupato al quale solo l'opera d'arte può dare uno status.

Lo stato di emergenza illustrato da Martial Cherrier si esprime con chiarezza e senza compromessi.



WALID RAAD - PRÉFACE À LA PREMIÈRE ÉDITION

MUSEO DEL LOUVRE DAL 18 GENNAIO ALL'8 APRILE 2013

di Claudia Pandolfi



Il Louvre invita l'artista Walid Raad ad una collaborazione di ben tre anni consecutivi. La sua esposizione "Prefazione alla prima edizione", e la pubblicazione che la accompagna, è la prima parte di questo progetto.

Nato nel 1967 a Chbanieh (Libano), con sede a New York oggi, Walid Raad lavora con un ampio spettro di tecnologie e formati: testo, fotografia, video, montaggio, installazione, performance. La sua opera afferma, già dalla fine degli anni '80, un modo operativo singolare con il progetto del *'The Atlas Group'* che è una collezione di archivi fotografici delle guerre in Libano che si esprimono con i termini della fiction. La rappresentazione fotografica della storia è esposta come una serie di enigmi ancora irrisolti pieni di riferimenti nei quali lo spettatore può proiettarsi.



Dal 2007, il suo progetto dal titolo *Scratching on things I could disavow. A history of art in the Arab World* espone criticamente il crescente entusiasmo



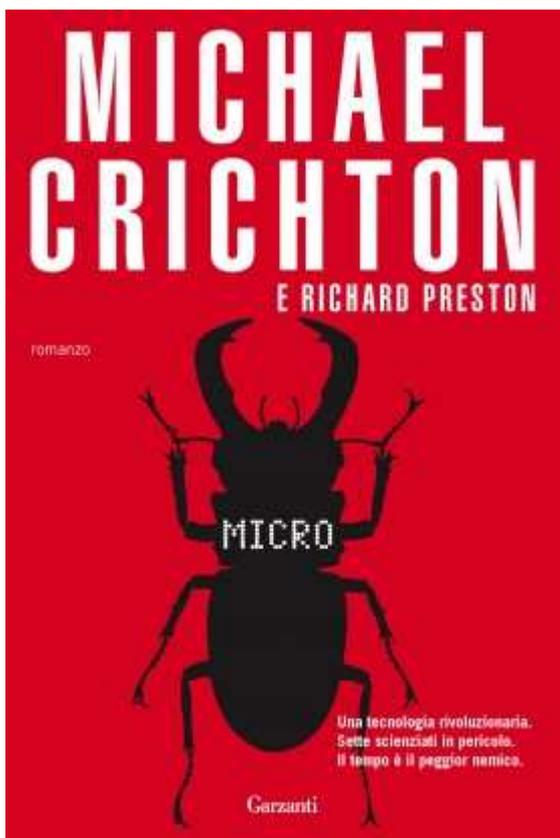
per il patrimonio e l'arte contemporanea del Medio Oriente. Attento a come i conflitti e i cambiamenti geopolitici influenzano il rapporto con la storia, l'artista mette in discussione lo sguardo moderno con il quale si guarda la tradizione. In una prima installazione specificamente progettata per il Louvre

l'artista fornisce gli elementi di una narrazione visiva e di una meditazione sul destino del "museo universale" immaginato dall'Occidente alla fine del secolo XVIII. Ombre, riflessi, i margini, intersezioni, incertezze ottiche nutrono il suo lavoro con una costante poetica.



MICRO di Michael Crichton

di Roberta Pandolfi



Titolo: Micro

Autore: Michael Crichton, Richard Preston

Traduttore: Comerlati D.

Editore: Garzanti Libri

Data di Pubblicazione: Novembre 2012

Pagine: 436

Trama: Honolulu, Hawaii. Negli uffici deserti della Nanigen Enterprise, una società che si occupa di microtecnologie mediche, regna il silenzio. Tutto sembra in ordine. Se non fosse per tre cadaveri stesi sul freddo bianco pavimento sterile. Sul loro corpo non ci sono segni di lotta, solo dei piccolissimi ma profondi e letali tagli. L'unico indizio trovato sul luogo del delitto è un

minuscolo robot, quasi invisibile all'occhio umano, dotato di una sottile lama. La polizia brancola nel buio. Quello che tutti ignorano è che nella foresta hawaiana la Nanigen Enterprise nasconde una base segreta, chiamata Tantalus. Qui è in corso un esperimento biologico rivoluzionario dagli scopi poco puliti che coinvolge milioni di nuovi microrganismi e centinaia di migliaia di batteri mai studiati prima. I dirigenti della Nanigen sono pronti a uccidere chiunque metta i bastoni tra

le ruote a questo investimento miliardario. Ma per testare le loro scoperte hanno bisogno della collaborazione di sette entomologi dell'università di Harvard, capitanati da Rick Hutter, esperto di veleni derivati dagli insetti e Danny Minot, studioso dei rapporti di potere nel mondo animale. Una volta che gli scienziati sono approdati alla base Tantalus, si trovano a dover fronteggiare una natura sorprendentemente ostile e pericolosa. La foresta è piena di tranelli e ogni ramo, ogni radice che si insinua nel terreno nascondono minacce mortali, pronte a sopraffarli...

Ultimo libro di Michael Crichton scomparso nel novembre 2008 stroncato da un tumore a soli 66 anni, uscito postumo e ultimato da Richard Preston.

Argomento e ambientazione piuttosto interessanti e insoliti, trama non troppo prevedibile anche se la vicenda è decisamente fantascientifica, e trasporta il lettore in un mondo affascinante e inimmaginabile, supportato però da una reale base scientifica (ne sono testimoni le note di fine libro dove sono citati i testi da cui sono tratte le nozioni scientifiche poi rielaborate e romanzate ai fini della storia).

In questo libro la tecnologia ai limiti della fantascienza, la fa da padrona, si parla di microtecnologie, di miniaturizzazione di macchinari e di persone e quindi di microrobot, e della loro avventura in un mondo dove qualsiasi cosa può essere pericolosa, perfino un innocuo acaro.

I personaggi principali della vicenda sono un gruppo di giovani laureati che vengono invitati alle Hawaii da una misteriosa ma all'avanguardia compagnia biotecnologica, specializzata in microrobotica, con la speranza di un'assunzione; purtroppo però nasce un alterco con l'egocentrico e

potente presidente della compagnia (la Nanigen Enterprise appunto) che li porta ad essere miniaturizzati e quindi a dover combattere per le loro vite quasi ogni minuto dell'avventura; d'altro canto gli scienziati però scoprono che questa miniaturizzazione ha portato loro anche delle trasformazioni fisiche che si riveleranno vantaggi preziosi e contribuiranno a salvar loro la vita in diverse occasioni, poichè si ritrovano abbandonati in una sorta di foresta equatoriale, totalmente disarmati potendo contare solo sulle loro conoscenze scientifiche e il loro ingegno.

Contemporaneamente alla disavventura dei giovani scienziati, accadono una serie di eventi nefasti e inspiegabili, quali la morte di tre persone chiuse in una stanza dall'interno e coperte di piccolissimi tagli, e ancora la scomparsa in mare del vicepresidente della Nanigen Enterprise nonché fratello di uno degli scienziati invitati, e per finire un suicidio sospetto; tutte queste morti hanno un collegamento più o meno occulto con la Nanigen Enterprise.

Micro è un romanzo caratterizzato da una trama incalzante e che mescola azione, scienza e tecnologia, in perfetto stile Crichton, più che un romanzo questo libro è un vero e proprio thriller, che ci rende consapevoli del potenziale ancora inesplorato e dell'intelligenza stupefacente nascosta nella natura.

ANGOLI DI ROMA - VILLA FARNESINA

di Anna Maria Anselmi



Villa Farnesina è uno dei più begli esempi di architettura rinascimentale del cinquecento.

Questa Villa sorge in via della Lungara, in pieno centro di Trastevere e nasce come villa suburbana e quasi residenza di campagna del banchiere senese

Agostino Chigi.

La costruzione di questo edificio iniziò nel 1508 su progetto dell'architetto Peruzzi, e ebbe termine nel 1512 anche se i lavori di abbellimento si protrassero fino al 1520.

Purtroppo alla morte del banchiere, avvenuta nel 1520, molti arredi ed opere d'arte furono depredati e andarono perduti.

Nel 1580 però l'intero complesso fu acquistato dal Cardinale Alessandro Farnese e così divenne Villa Farnesina.

Passarono gli anni e la Villa nel 1714 divenne proprietà dei Borbone di Napoli che ne fecero una sede diplomatica, e nel 1854 durante il soggiorno dell'Ambasciatore Bernudez de Castro, furono eseguiti ampi restauri.

Questa bellissima Villa aveva anche dei grandi giardini all'italiana con una notevole raccolta di piante rare, alcune provenienti dal continente americano scoperto da poco, però una buona parte di questi



giardini andò distrutta durante la costruzione dei muraglioni del Tevere e l'apertura del lungotevere prospiciente e andò distrutta anche la loggia che si affacciava sul fiume che pare fosse stata disegnata da Raffaello.

Nel 1927 infine la Villa Farnesina fu acquistata dallo Stato Italiano che dopo un lungo periodo di restauri la destinò all'Accademia dei Lincei come Sede di Rappresentanza e ospita anche il Gabinetto Nazionale delle Stampe.

Le numerose sale che compongono questa Villa, all'epoca della sua costruzione su commissione del banchiere Alessandro Chigi, furono decorate dai maggiori artisti dell'epoca.

Al piano terra si può ammirare la loggia di Psiche, che in origine era aperta sui giardini, ma fu poi chiusa con vetrate per salvaguardare le opere

pittoriche, fu dipinta da Raffaello con la collaborazione dei suoi allievi Sebastiano del Piombo e il Sodoma.

In questi dipinti sono rappresentate le storie di Amore e Psiche tratte dall'Asino d'Oro di Apuleio e il tutto è contornato da festoni di fiori e frutti a simulare un pergolato.

Altra Sala di notevole valore artistico è la Sala del Fregio, adibita dal



banchiere a suo studio privato, decorata con piccole scene mitologiche delle imprese di Ercole, ed anche la Sala di Galatea, così chiamata per l'affresco di Raffaello della ninfa Galatea su un cocchio tirato da delfini

contornata da creature marine, sempre di Raffaello in questa stessa sala ci sono otto lunette con personaggi mitologici.

Una sala particolare è la Sala delle Prospettive che prende il nome dalla tecnica usata per la sua decorazione.

In questa sala il banchiere tenne il suo banchetto di nozze e guardando le colonne dipinte sembra proprio di affacciarsi sulle vedute di Roma dipinte in prospettiva, a ricordo delle varie traversie passate da questa Villa, sulle pareti ci sono anche i segni di incisioni e graffiti lasciati dai Lanzicheneccchi durante il sacco di Roma del 1527.

E per chiudere questa visita ricordiamo la camera da letto di Alessandro Chigi e sua moglie, decorata dal Sodoma nel 1517 con scena della vita di



Alessandro Magno con un bel soffitto a cassettoni decorato con scena della Metamorfosi di Ovidio eseguite dal Maturino.

All'esterno e precisamente sotto una zona del giardino, sono stati ritrovati i resti di una ricca casa risalente all'epoca augustea che si ritiene appartenesse a Marco Vipsanio Agrippa, i cui affreschi sono stati trasferiti al Palazzo Massimo delle Terme.

Queste pitture murali sono tipiche della pittura murale romana e rappresentano figure mitologiche contornate da fasce rosse su sfondo bianco.

E come sempre la nostra città è un immenso tesoro di meraviglie e di storie lontane e affascinanti, e chissà quante altre storie ci racconterà.



1Q84 LIBRO 3 OTTOBRE-DICEMBRE di Murakami Haruki

di Roberta Pandolfi



Titolo: 1Q84 libro 3. Ottobre-Dicembre

Autore: Murakami Harukigton

Editore: Einaudi

Traduttore: Amitrano Giorgio

Pagine: 395

Trama: "Tengo, dove sei?" Ci sono amori che devono attraversare universi per incontrarsi. Ci sono amori che devono superare ostacoli, difficoltà, avversari, enigmi. Amori che devono, soprattutto, vincere le paure interiori inquietanti e terribili come piccole creature che albergano dentro di noi per poter creare a propria volta un mondo in cui non ci sia più la paura, un mondo nuovo in cui essere al sicuro in due. Aomame e Tengo vivono da sei mesi in una realtà che non è la loro, un mondo "al di là dello specchio" su cui brillano due lune. Divisi e braccati, costantemente in pericolo di vita, sembra che tutto congiuri per impedire che si

incontrino. Sulle loro tracce, oltre la setta Sakigake e forze ancora più sfuggenti e misteriose, adesso c'è anche l'investigatore privato Ushikawa, un ostinato segugio il cui bizzarro aspetto fisico (guardarlo "era come trovarsi di fronte a uno specchio deformante, e tuttavia nitido in modo spiacevole") si accompagna ad un intuito

strepitoso. Ushikawa, però, è anche il terzo, inedito punto di vista che, alternandosi a Tengo e Aomame, accompagna il lettore nella vertiginosa conclusione di 1Q84. Qui Murakami tira le fila di tutte le trame, i personaggi, gli enigmi con cui ha costruito la sua narrazione: le domande, le coincidenze, i misteri daranno corpo a una nuova verità, come una costellazione che all'improvviso rivela il suo disegno. Murakami ha creato un universo per raccontarci come si creano gli universi.

Terzo e ultimo libro della saga di 1Q84; in questo ultimo capitolo si aggiungono nuovi personaggi alcuni di un certo spessore, altri solo di transizione nella storia ma comunque complementari allo svolgimento delle vicende raccontate.

Inutile rimarcare che un maestro della narrazione come Murakami sappia mescolare e ben bilanciare l'originalità della storia, l'atmosfera surreale del libro, e i caratteri molto umani dei personaggi; scrittore, ma oserei dire esperto affabulatore.

La trama prosegue esattamente dove si era interrotta nel libro due, arricchendo di particolari le vicende già trattate, alcune in particolare, solo accennate nei libri 1 e 2; proseguendo la lettura si evince che alcune di queste vicende narrate nei libri 1 e 2 non sono totalmente negative come appaiono inizialmente, ma hanno sfumature inaspettate che seppure non rendano i fatti totalmente positivi, non li rendono nemmeno totalmente negativi, tuttavia non ne giustificano l'esistenza; mi riferisco in particolare ad alcune pratiche messe in atto all'interno del Sakigake da parte del leader della setta, e alle discutibili ma a volte necessarie, azioni svolte da Aomame.

Aomame e Tengo continuano a rincorrersi col pensiero senza incontrarsi mai, e nel frattempo incontrano altri personaggi (per esempio l'enigmatica scrittrice Fukaeri) che consapevolmente o incidentalmente alla fine del libro contribuiscono a farli incontrare.

Il mondo descritto nel romanzo sotto certi aspetti è piuttosto inquietante, non solo perché in cielo brillano 2 lune, o per la totale mancanza di logica di alcuni avvenimenti, e nemmeno per la presenza di alcuni personaggi (negativi? Non si capisce) con poteri inimmaginabili e inspiegabili come i Little People, e neppure per l'esistenza e la misteriosa apparizione della crisalide d'aria.

Il ritmo di lettura è lento, cadenzato e incalzante al tempo stesso, in alcuni punti il ritmo è esageratamente descrittivo e minuzioso per quanto riguarda avvenimenti passati dei personaggi principali, nonché elaborate elucubrazioni sugli accadimenti presenti, e l'autore ci si dilunga specialmente quando descrive il lento trascorrere delle giornate dei due protagonisti, quello che pensano, quello che fanno, cosa mangiano e come lo cucinano.

Il primo libro della saga, si svolge a Tokyo tra l'aprile e il settembre di un fantastico 1984, nel libro si narra l'incontro dei due protagonisti, che per sei mesi hanno vissuto in universi paralleli, in una realtà a cui non appartengono, in un mondo "al di là dello specchio" su cui di notte brillano nel cielo due inquietanti lune. Tengo e Aomame sono perennemente divisi e

costantemente in pericolo di vita, e sembra che ogni cosa e persona intorno a loro trami per non vederli mai riuniti.

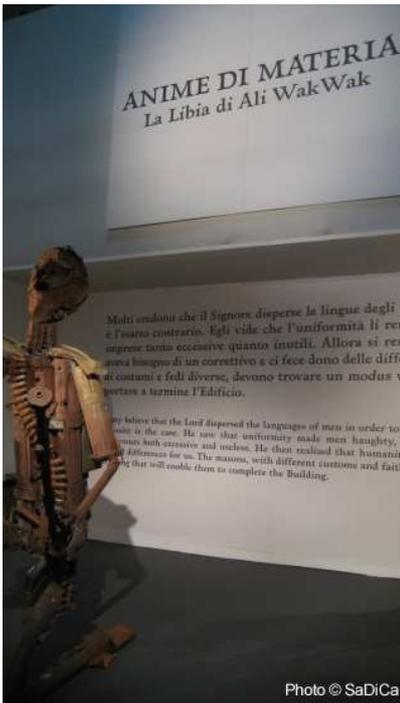
In quest'ultimo capitolo, negli ultimi tre mesi della storia, tra ottobre e dicembre, oltre alla setta Sakigake e alle altre oscure e misteriose forze che congiurano contro di loro, compare un'altra figura piuttosto ambigua e inquietante, ovvero l'investigatore privato Ushikawa. Questo personaggio fungerà da terzo punto di vista, oltre i due personaggi principali, e accompagnerà seppure in modo drammatico, il lettore verso l'incredibile e rocambolesca conclusione del romanzo, dove ogni enigma e ogni mistero al limite del credibile, costruiti ad arte dalla mente di Murakami, saranno finalmente dipanati, rivelando alla fine un preciso disegno.

ANIME DI MATERIA

LA LIBIA DI ALI WAKWAK

di Sara Di Carlo

Roma, Complesso del Vittoriano, 15 Gennaio 2013



Presentata nella splendida Sala delle Bandiere del Campidoglio di Roma, la sorprendente mostra dell'artista libico Ali WakWak, il quale per la prima esposizione all'estero ha scelto di esporre le proprie opere nella nostra amata città.

“Anime di Materia” è una mostra che sottolinea non solo la volontà da parte della Libia di aprirsi al

mondo, grazie al supporto della cultura ed a uno dei suoi artisti più noti, ovvero Ali WakWak, ma che descrive al contempo la situazione politica ed

umana del Paese, protagonista di una delle più irruente “primavere arabe” del 2011 che ha visto protagonisti gli abitanti e gli alleati europei che li hanno supportati nella liberazione



dittatoriale, non senza vittime purtroppo.

Ad ogni modo la mostra di Ali WakWak sancisce una apertura straordinaria di un paese che si sta aprendo al Mediterraneo ed alla comunità Europea, confluendo (seppur con alcune difficoltà) a una democrazia.

Le sculture di Ali WakWak sono del tutto particolari. Sculture che ritraggono uomini, donne, bambini ed animali, composte di proiettili, caschi e tutti quegli elementi di materiale bellico che si ritrovano sul campo a fine battaglia.

Se ci si pensa non si può non avere i brividi, ma le sculture di Ali WakWak nascono come nuova vita da ciò che è considerato morte.



Le sue sculture sembrano vive, grazie alle pose ed espressioni riprodotte, naturali e famigliari. Le espressioni ricavate rendono le sculture più vicine, più sensibili, ricche di vita ed

emozioni.

Quelle stesse emozioni che nascono quando c'è vita, quando c'è speranza, quando tutto sembra perduto, ma che al contempo va avanti lo stesso.

Così tra soldati giganti, prigionieri, una coppia seduta su di una panchina e bambini soldato, Ali WakWak narra le vicende quotidiane del suo paese, alle prese con la rivoluzione, alle prese con la vita che nonostante la guerra, va avanti.

Il flusso vitale non si placa neanche di fronte agli orrori più nefasti. Laddove c'è disagio c'è ancora più forza e volontà di vivere e cambiare la propria situazione.

La Libia ha trascorso un anno turbolento e ancora molto c'è da fare nel Paese ma, l'Italia ed altri paesi Europei vogliono costruire un metaforico ponte che leghi sempre più la Libia all'Europa, grazie anche al linguaggio universale dettato dalla cultura, di cui Ali WakWak, in questa occasione, ne è un proprio e vero portavoce.

La sua missione è quella di trasformare gli oggetti di morte in oggetti di bellezza e rinascita. Con la mostra "Anima in Materia" Ali WakWak centra in tutto il suo splendore questo obiettivo.

Le sue sculture sono impregnate di storie, passioni e vitalità, vivono attraverso la sua fantasia e la sua composizione, narrando gli avvenimenti e le persone del suo Paese.

La mostra è promossa da Health Ricerca e Sviluppo,



spin-off dell'Università di Bologna impegnata nel settore scientifico sanitario, in collaborazione con Camera di Commercio di Roma e si avvale del patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della Presidenza della Regione Lazio e di Roma Capitale, nonché del Ministero degli Esteri, del Ministero della Cultura di Libia, Charity Libyan Disable e il King Senussi's Castle Museum di Bengasi.

La mostra è visitabile fino al 28 Febbraio 2013 ed è ad ingresso libero.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

